

ASCOLTA



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

NATALE 2020 Periodico quadrimestrale • Anno LXVIII • N. 208 • Agosto - Novembre 2020

L'Emmanuele, il Dio-con-noi

Ex alunni carissimi, in questo tempo di perdurante incertezza e insicurezza per il presente e il futuro, a tutti voi giunga, con il mio affettuoso augurio di un sereno Natale, il conforto di Gesù Bambino insieme alla forza dello Spirito Santo e alla materna tenerezza della Vergine Madre Maria Santissima.

Il tempo liturgico di Avvento che ci ha preparato al Santo Natale, ci ha fatto ripetere con insistenza: «Vieni, Signore Gesù». Questa supplica è un desiderio di speranza nel mare della disperazione. È una preghiera di luce nelle tenebre del mondo. È una invocazione di fiducia nel caos dello smarrimento. «Vieni, Signore Gesù»: il nostro cuore desidera respirare aria di cielo e la nostra anima vuole impregnarsi di fede, speranza e carità. Vinciamo, dunque, le nostre paure e alimentiamo la speranza. Il Natale è un forte tempo di speranza per tutti, infatti, nella nascita del Salvatore, «è apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini» (Tt 2,11).

Il Santo Natale di quest'anno segnato dalla seconda ondata di pandemia da coronavirus, chiede uno sguardo nuovo di cura nei confronti delle povertà materiali e spirituali. Cari ex alunni e amici della Badia, noi monaci vi assicuriamo la preghiera; il nostro ricordo orante per ognuno di voi. Non siete assenti dalla mente e dalle nostre preoccupazioni; siete tutti presenti al nostro cuore! Auguriamo a tutti la pace e la gioia che solo Gesù, il Salvatore del mondo, può dare e vi esortiamo a confidare nell'amore di Dio Padre, dalle cui mani niente e nessuno ci può strappare.

Come sono consolanti e piene di certezza le parole pronunciate da Papa Francesco, all'Angelus di domenica 29 novembre di quest'anno: «... il Signore viene ogni giorno, perché, con la sua grazia, possiamo compiere il bene nella nostra vita e in quella degli altri. Il nostro Dio è un Dio-che-viene ... Egli non delude la nostra attesa! Ci farà aspettare forse qualche momento nel buio per far maturare la nostra speranza, ma mai delude. Il Signore sempre viene, sempre è accanto a noi ... È venuto in un preciso momento storico e si è fatto uomo per prendere su di sé i nostri peccati – la festività del Natale comme-



CESARE DA SESTO - La Vergine Maria col Bambino, Badia di Cava (particolare)

mora questa prima venuta di Gesù nel momento storico –; verrà alla fine dei tempi come giudice universale; e viene ... ogni giorno a visitare il suo popolo, a visitare ogni uomo e donna che lo accoglie nella Parola, nei Sacramenti, nei fratelli e nelle sorelle. Gesù, ci dice la Bibbia, è alla porta e bussava. Ogni giorno. È alla porta del nostro cuore. Bussa. Tu sai ascoltare il Signore che bussava, che è venuto oggi per visitarti, che bussava al tuo cuore con una inquietudine, con un'idea, con un'ispirazione? È venuto a Betlemme, verrà alla fine del mondo, ma ogni giorno viene da noi. State attenti, guardate cosa sentite nel cuore quando il Signore bussava».

La nostra fede, dunque, è la risposta non in un Dio assente e lontano ma nel Dio presente e vicino: l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Il profeta Isaia ci ricorda: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

Sappiamo bene che la vita è fatta di alti e bassi, di luci e ombre. Ognuno di noi sperimenta momenti di delusione, di insuccesso e di

smarrimento. Inoltre, la situazione del nostro Paese, provato dall'emergenza sanitaria e dalla conseguente crisi sociale ed economica, genera in molti paura e sconforto; si corre il rischio di cadere nel pessimismo. Come dobbiamo reagire di fronte a tutto ciò? Ce lo suggerisce il salmista: «L'anima nostra spera nel Signore: egli è nostro aiuto e nostro scudo. È in lui che gioisce il nostro cuore» (Sal 32,20-21). Dobbiamo credere che nella nascita di Gesù ... «si sono manifestati la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini» (Tt 3,4). L'Amore di Dio ha la sua piena manifestazione in Gesù Cristo, nella sua Incarnazione, nel Bimbo di Betlemme. L'apostolo Giovanni scrive: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio» (1 Gv 4,9-10). Infatti: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che stavano sotto la legge, perché ricevessero l'adozione a figli» (Gal 4,4).

Cari ex alunni, l'amore di Dio che si rivela nel Santo Natale, deve dilatare il nostro cuore e aprirlo agli altri, specialmente a chi è nel bisogno. La nascita di Gesù ci deve fare diventare più buoni. Invoco su di voi per l'anno 2021 la benevolenza, la misericordia, la tenerezza e la benedizione del Signore. Con un fraterno abbraccio, a tutti Buon Natale e sereno Anno Nuovo 2021.

✘ Michele Petruzzelli

Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buon Natale
e felice anno nuovo
agli ex alunni, agli amici
e a tutti i lettori di "Ascolta"

*Natale in pandemia***Diritto alla salute e tematiche costituzionali**

Cercare quali siano i rimedi per tenere lontana e guarire la peste è compito dei medici... Di essi il più efficace contro la peste io ritengo sia vivere con sobrietà, abitare col corpo pulito in luoghi aperti ai venti... siano inoltre a cura le pulizie e sia pure temuta la peste, ma sia temuta con misura... Intorno a tutto questo tipo di rimedi restano molti scritti: noi confermiamo di non averne usato alcuno oltre a quelli che ho ricordato: sobrietà e pulizia". Così si esprimeva sulla peste di Milano del 1630 il Cardinale Federico Borromeo, principe rinascimentale, cugino di San Carlo, nel suo libro "De pestilentia quae Mediolani Anno MDCXXX magnam stragem edidit". Concetti di grande attualità che sembrano appena pronunciati dagli odierni virologi che si alternano sui "media" per suggerirci quali comportamenti tenere in questa pandemia da coronavirus del 2020. E d'altronde lo stesso Papa Francesco ha ripetutamente richiamato i fedeli alla sobrietà quale antidoto alla odierna "pestilenza", in piena sintonia col Presidente del Consiglio dei Ministri che alla sobrietà ha sovente invitato i cittadini ad attenersi.

La salute dunque, il "diritto alla salute" volendoci esprimere in termini giuridici, costituisce l'argomento centrale in questo difficile momento che sta vivendo il mondo della globalizzazione. Al riguardo, la nostra Costituzione sancisce il diritto alla salute all'articolo 32, nel titolo II della parte I, relativo ai rapporti etico-sociali, in base al quale "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

La Costituzione non disciplina dunque lo specifico stato di emergenza sanitaria. Non lo fa come non lo fa per situazioni similari (ex: catastrofi naturali). La Costituzione disciplina singolarmente solo la fattispecie di cui all'art. 78: lo stato di guerra. Esso viene deliberato, conformemente alla nostra forma di governo parlamentare, dalle Camere che conferiscono al Governo i "poteri necessari", espressione molto generica ma che vuole proprio significare l'ampiezza dei rimedi che possono essere in questa circostanza utilizzati dall'Esecutivo previa l'autorizzazione parlamentare (in dottrina si pensa soprattutto ad un possibile uso eccezionale della decretazione d'urgenza e della delegazione legislativa anche al di là della formulazione degli articoli 76 e 77 dedicati a tali istituti).

Perché il Legislatore Costituente ha ritenuto di non disciplinare singolarmente gli specifici stati di emergenza tra i quali ovviamente anche quella sanitaria? Evidentemente non per dimenticanza ma perché ha ritenuto più agevole disciplinare in un'unica disposizione tutte le ipotesi di necessità e di emergenza che nel tempo si sarebbero potute verificare. Tale disposizione è costituita, secondo la migliore dottrina risalente al costituzionalista Carlo Esposito, dall'articolo 77 della Costituzione che disciplina l'istituto della decretazione d'urgenza in base alla quale, in casi straordinari di necessità e di urgenza, il Governo può adottare sotto la propria responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, che spetta alle Camere convertire in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione pena la perdita di efficacia sin dall'inizio. Tali provvedimenti, i decreti-legge, costituiscono

per tanto lo strumento costituzionalmente adeguato per intervenire nelle situazioni di necessità quale può essere la emergenza sanitaria. Il problema vero è costituito dall'uso distorto che negli ultimi decenni si è venuto progressivamente a fare dei decreti-legge, divenuti nei fatti l'ordinario strumento di legislazione in luogo della legge formale: ciò per la rapidità del relativo procedimento legislativo di approvazione in rapporto alle note lungaggini tipiche del procedimento legislativo ordinario. Situazione che ha portato al ricorso ai decreti-legge per fattispecie ben lontane dal possedere i requisiti di necessità e di urgenza previsti dalla Costituzione, giungendosi persino ad impiegare tali strumenti anche in materia ordinamentale (valga per tutti l'esempio della istituzione del Ministero dei beni culturali avvenuta, appunto, per decreto-legge!).

Con particolare riferimento al diritto alla salute, ci si è posto il problema di un suo potere di limitazione nei confronti di altri diritti costituzionali al verificarsi di situazioni di emergenza sanitaria. Si pensi al dibattito, particolarmente acceso in occasione delle festività natalizie, relativo al tema della libertà di culto (Santa Messa di Natale a mezzanotte), della libertà di circolazione (divieti di spostamenti tra regioni), della libertà di riunione (persino nelle residenze private), del diritto all'istruzione (chiusura delle scuole), del diritto al lavoro (chiusura di molti esercizi commerciali e turistici) solo per fare alcuni esempi. A tal proposito giova ricordare come la giurisprudenza della Corte Costituzionale abbia ammesso a fronte di situazioni di stato di necessità la possibile limitazione di diritti costituzionalmente garantiti nel rispetto dei principi di adeguatezza, di proporzionalità e di bilanciamento degli interessi tutelati (si veda, a titolo semplificativo, la problematica afferente le cosiddette ordinanze di necessità e di urgenza). Con riferimento al diritto alla salute una parte della dottrina pubblicista ritiene comunque che esso sia un principio "immanente" alla nostra Costituzione, il diritto alla salute è cioè esplicitazione dei principi fondanti del "primum vivere" e della "salus rei publicae", valori alla base dell'ordinamento costituzionale. In ciò anche la valenza di quei provvedimenti che nel rispetto dei criteri sopraindicati, possano in qualche modo temporaneamente limitare altri principi costituzionali. Secondo una differente opinione, come afferma il costituzionalista Massimo Luciani, tali valori più che basarsi sullo stato di necessità sono stati "positivizzati" in significativi "loci" della Costituzione: nella previsione dell'indivisibilità (art. 5) e dell'unità (art. 87) della Repubblica nonché nella intangibilità di cosiddetti principi supremi, e quindi comunque intangibili e immodificabili, della Costituzione (artt. 7, 10, 11 e 139).

Una polemica scoppiata all'inizio della pandemia e di volta in volta riemergente col loro uso, è il frequente ricorso del Governo ai Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) attuativi del disposto dei decreti-legge. Come è noto, la potestà normativa del Governo si esplica essenzialmente attraverso i regolamenti, fonti del diritto di secondo grado e i DPCM ne costituiscono un significativo esempio; da ciò la critica per l'eccessivo dilatarsi delle materie che ne sono oggetto sovente in grado

di incidere, nonostante il loro carattere di fonte subordinata, anche su diritti costituzionalmente garantiti. In particolare suscitò scalpore l'introduzione in uno dei primi DPCM di norme di carattere penale, per definizione coperte dalla riserva di legge. In verità, superata l'iniziale fase dell'immediatezza del provvedere, si è però cercato nel rispetto dei limiti fissati dai vari decreti-legge succedutisi nel tempo e, come detto in precedenza, espressione del dettato dell'articolo 77 della Costituzione, di riportare i DPCM nel corretto alveo di competenza. In particolare, si è previsto un maggior coinvolgimento del Parlamento nell'emanazione dei DPCM con l'approvazione di una proposta del deputato Ceccanti che prevede che il Presidente del Consiglio o un Ministro da lui delegato illustri preventivamente alle Camere il contenuto dei DPCM, al fine di tenere conto degli indirizzi dalle stesse formulati. Ove ciò non sia possibile per ragioni di urgenza connesse alla natura delle misure da adottare, il Presidente del Consiglio o il suo delegato dovranno comunque riferire alle Camere entro quindici giorni.

Altro punto critico si è rivelato il disposto dell'art. 117 della Costituzione nella parte in cui attribuisce alla legislazione concorrente (le materie cioè in cui spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato) la tutela della salute. A giudizio di chi scrive, meglio sarebbe eliminare tale tipologia di legislazione, fonte di continui conflitti attuativi e interpretativi tra Stato e Regioni. Al riguardo, era sicuramente valido quanto stabilito dalla riforma costituzionale "Boschi-Renzi", approvata dalle Camere ma respinta dal popolo, che prevedeva nella riformulazione dell'art. 117 la cosiddetta "clausola di supremazia" consistente in un comma aggiuntivo del seguente tenore: "Su proposta del Governo la legge dello Stato può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale".

Nell'ultimo capitolo del "De Pestilentia", Federico Borromeo si interroga su "quale sia il motivo per cui dopo una pestilenza sempre la vita degli uomini o sembra essere divenuta peggiore o di fatto diventa peggiore" osservando che "Il disprezzo delle leggi umane e divine, quale non era esistito prima della peste, si diffuse anche a causa di una disperazione che suole occupare gli animi quando hanno prevalso mali quali sono la peste, la guerra, la carestia, la miseria". Venendo ai nostri giorni, possiamo conclusivamente ritenere auspicabile che, al venimento della presente pandemia e nel corso della stessa, un principio-cardine della nostra Costituzione, quello della "Leale collaborazione tra i Poteri dello Stato", prevalga rispetto ad ogni conflittualità in modo da consentire all'attuale difficile periodo un esito diverso e positivo rispetto alle amare considerazioni finali del Borromeo.

Guido Letta

Professore incaricato dell'insegnamento "Fonti del diritto e Interpretazione costituzionale", Facoltà di Giurisprudenza, LUMSA, Roma. Vicesegretario Generale i. q. della Camera dei Deputati.

Se il tempo della solitudine è un dono...

L'avvicinarsi del Santo Natale quest'anno ha un sapore strano, come se l'Evento approfondisse il sentimento dell'estraniamento dal mondo nel quale siamo immersi dallo scorso inverno. Intendiamoci, non è di consumi e di baldorie che sentiamo la mancanza anche se impropriamente qualcosa del genere, nonostante tutto, in molti non se lo faranno mancare. C'è qualcosa di più profondo che si fa sentire e che in tanti tenteranno di esorcizzare, allontanare, scacciare del tutto, semplicemente negandolo, a riprova che non si è più capaci di stare con se stessi, di avere la solitudine come compagnia.

E che siamo più soli è indiscutibile, ma non è un male in sé quando si è capaci di viverla come una condizione naturale, al netto delle giustificate ansie che la pandemia, come effetto correlato, aggiunge alle paure della malattia, della decadenza fisica, della morte.

Credo che accogliere la solitudine come occasione di colloquio con se stessi e di riflessione sulla decadenza fisica e morale che connota la nostra esistenza non è di per sé da respingere. È nella solitudine e nel silenzio che nascono e maturano pensieri che possono contribuire a rigenerarci, come per esempio la riscoperta del Natale quale festa cristiana piuttosto che giustificazione dell'eccesso.

Se il coronavirus ci ha "imprigionati", in un certo modo, legandoci dietro finestre che non si aprono, dalle quali osserviamo il fluire della vita senza viverla, abbiamo un solo modo per reagire: facendo della solitudine un tramite per riappropriarci delle ragioni dello spirito, scendendo nelle profondità delle nostre anime che non sono abissi insondabili, ma case di luce.

La condizione umana ci impone limiti che dovremmo saper accettare e tra i tanti il distacco, quando è il caso, dalla materialità. Non so se il sogno natalizio ne verrà fuori rafforzato o affievolito, ma voglio credere che se la compagnia invisibile che sarà con noi nella Notte Santa si manifesterà silenziosamente nello spazio delle nostre coscienze, noi potremo finanche benedire la solitudine accompagnandola con una preghiera, un segno della nostra fede, un muto sorriso ricordando chi non c'è più e caro ci è stato.

«Ognuno sta solo col cuor sulla terra/ trafitto da un raggio di sole:/ ed è subito sera». Così Salvatore Quasimodo. La solitudine è la condizione naturale dell'uomo. Eppure la si sfugge. Come la morte. Entrambe sono connesse all'essere che, inspiegabilmente, ne è terrorizzato. Perciò cerchiamo di liberarci dal pensiero della fine che, al contrario, dovrebbe accompagnarci.

Si fa di tutto per accantonare la solitudine in un angolo remoto del nostro vissuto, considerandola alla stregua di una malattia. Ci danniamo l'anima costruendoci paradisi artificiali nei quali tanto la solitudine che la morte devono essere assenti. Eppure quanto più le respingiamo tanto più esse ritornano, in forme inimmaginabili talvolta e quasi sempre in momenti inaspettati, a ricordarci la fragilità delle nostre illusioni. La sera arriva prima di quanto ci si attenda. E trascorso il giorno non resta che il ricordo e, forse, la possibile immagine del domani.

Ma il Tempo senza la contemplazione che cos'è se non un computo matematico, una scansione meccanica, una sequenza di azioni?

Con tutta evidenza la contemplazione o anche soltanto la meditazione o il raccoglimento o la preghiera non sono possibili espungendo dalla nostra esistenza la solitudine. Lo credono le «anime belle» che amano tuffarsi nell'esistenza chiassosa ritenendo la conquista della materialità il fine ultimo al quale aspirare. E scansano pertanto la solitudine come un fastidio.

Ammiro coloro i quali hanno scelto di essere soli, come i monaci, per essere più vicini agli uomini e a Dio. Ma apprezzo anche quanti nella tormenta dell'esistenza, lacerata da rumori inutili e ossessivi, riescono ad appartarsi in mezzo alla folla. Non hanno un tempio o un romitorio o una cella sperduta in luoghi impervi, ma sanno cercarsi e parlarsi e connettersi con la propria anima costantemente. Vivono un rapporto con la solitudine probabilmente ritenuto eccentrico, ma non è meno efficace di quello di coloro che hanno deciso di appartarsi dal mondo. Anzi, essere soli sulla terra, amare la terra e nello stesso tempo saper scrutare le stelle, come diceva un solitario per eccellenza, Friedrich Nietzsche, è senza dubbio più esaltante per chi sceglie l'estraniamento allo scopo di trovare la propria realizzazione spirituale.

Ancora Quasimodo soccorre il «moderno» che cerca nella solitudine il suo status: «Nell'isola morta,/ lasciato da ogni cuore/ che udiva la mia voce,/ posso restare murato». Già, si resta come reclusi, consapevolmente, ad ascoltare il silenzio o le flebili voci di dentro che ci narrano storie che nulla hanno a che fare con la mondanità cui pure dobbiamo recare tributi onerosi, giorno dopo giorno, fino alla fine del tempo che ci è stato assegnato. E quel silenzio e quelle voci se sapessimo davvero ascoltarli renderebbero più sopportabile la nostra inquietudine fino a trasformarla in quiete. Come accade quando una melodia scende nel profondo delle cavità creative e pretende la disponibilità all'emozione per incistarsi con l'anima desiderante, quasi assetata di armonie.

Tutto questo è impensabile senza la solitudine ordinatrice anche delle passioni che possono esplicarsi soltanto quando le si interiorizza, le si ama fino allo struggimento. Si dice, però, che nessuno dovrebbe essere solo. E ci mancherebbe altro. La condizione dell'uomo, come soggetto sociale, creatura destinata a perpetuarsi, è quella di vivere in comunità. Ma ciò non significa che

le individualità non possano coesistere insieme e nello stesso tempo distinte spiritualmente poiché ognuno è parte del tutto e il tutto non è omologante, ma organico quando riesce ad armonizzare le differenze. Accade sempre più di rado poiché si è perduto tanto il senso dell'individualità che della comunità. Un morbido caos si è steso sopra le forme viventi. Insomma, la solitudine è una qualità che non implica l'allontanamento dagli altri, ma piuttosto la polifonia.

È ciò che manca oggi nella società disarticolata nella quale l'urlo è l'espressione dell'esistenza di tutti e di ciascuno. Ma l'urlo è la metafora della desolazione, a differenza del silenzio che è metafora della ricchezza nel senso appena indicato. Perciò la disperazione del «murato» di Quasimodo è quasi la rappresentazione di un orientamento che, in qualche modo, ci coinvolge come ammalati di frenesia, senza più tempo per ascoltare altre pulsioni se non quelle che si sprigionano dalla voracità di consumare il tempo, di annullare lo spazio, di spezzare i nessi naturali che ci legano al sovrannaturale.

Dovremmo essere educati alla solitudine. In essa è il fondamento del pensiero e della religiosità. È la sola condizione spirituale che ci immette alla comprensione di ciò che noi siamo come esseri umani, partecipi di un progetto sacrale. Ma è anche lo strumento per comprendere l'abbandono da ciò che si è amato ed è naufragato. Allora, in solitudine appunto, si può riconsiderare un rapporto, un percorso, un'idea quando sbiadiscono per il sopravvenire di eventi che sembrano portarsi via brandelli di noi stessi. Come la perdita di una persona cara. Fino a quando non si è fatta sera. Dopo, ne sono certo, non è stato più solo. Come non lo è nessuno di noi, soprattutto se ha saputo guardare in faccia, nel corso dell'esistenza, alla solitudine, viverla, amarla, coltivarla per cercare le ragioni ultime (che sono poi anche le prime) di questa nostra esistenza che il volgare frastuono quasi mai riesce a farci vedere per quella che è.

È Natale e la solitudine si fa sentire, ma non credo debba immalinconirci come si teme. Le vicende che l'hanno determinata non possono condizionarci al punto di maledirla. Se riusciamo ad afferrarne il senso possiamo considerarla una benedizione o, almeno, una pausa nella convulsa modernità che davvero è nostra carceriera.

Gennaro Malgieri



O beata solitudo, o sola beatitudo!

Una riflessione al tempo del COVID-19

Nulla sarà come prima?

Cari ex alunni e amici della Badia, ringrazio il p. abate Michele, il nostro assistente il p. priore don Leone e il presidente dell'associazione avv. Antonino Cuomo che hanno voluto non solo che ugualmente in questa contingenza dell'evento pandemia si tenesse l'annuale riunione degli ex alunni, ma anche che fossi io ad essere il relatore di questo convegno, che cade in un anno speciale, perché è l'anno del 70° di fondazione della nostra associazione (1950-2020) e pertanto non posso non ricordare con gratitudine e ammirazione i presidenti che si sono succeduti in questi anni, dal primo presidente il prefetto Guido Letta, avo dei ben noti Letta della politica nazionale, poi il sen. Venturino Picardi fino all'attuale, il nostro carissimo avv. Antonino Cuomo.

In questi settant'anni tra alti e bassi, come succede a tutte le associazioni, abbiamo comunque testimoniato il nostro affetto a questo antico cenobio e a questa comunità monastica, a noi tutti molto cara, e ciò che è importante è che abbiamo continuato a portare nella società lo spirito benedettino, così come vuole il nostro statuto e soprattutto come noi desideriamo dal profondo del cuore.

Veniamo alla relazione di questa mattina.

“Nulla sarà come prima”, è una delle frasi più ripetute e ascoltate durante questa terribile pandemia da Covid-19 (acronimo di COroNaVirusDisease-19) che stiamo vivendo, che speravamo in cuor nostro, quando ho accettato qualche settimana fa l'invito di relazionare, che si fosse non dico esaurita ma almeno attenuata; purtroppo così non è alla luce dei dati del contagio quotidianamente diffusi.

Certo è che siamo tutti disorientati, travolti se non anche sconvolti da una evenienza imprevedibile e imprevedibile che non è solo sanitaria, ma anche economica, lavorativa, esistenziale e senza dubbio dalla nostra prospettiva, anche spirituale.

In questa relazione il punto di riferimento è papa Francesco, riconosciuto universalmente da tutti, non solo dai credenti cioè, vero e indiscusso leader mondiale, direi planetario, non solo come altissima personalità religiosa e morale, per i suoi interventi, i suoi discorsi, le sue catechesi sulla pandemia.

Due immagini tra le tante rimarranno indelebili nella nostra memoria.

L'impressionante colonna di mezzi militari che ha attraversato il cuore di Bergamo, con le salme dei morti da coronavirus, per lo più anziani. Sembravano immagini di guerra contro un nemico subdolo e invisibile, oltre che letale.

L'altra immagine, parimenti potentissima, suggestiva e altamente simbolica, è stata quella di papa Francesco, quando venerdì 27 marzo, in una piazza S. Pietro suggestivamente vuota, si incammina sull'ampio sagrato, con il suo incedere ancor più lento, gravoso e sofferente, in una sera piovosa e triste dove le ambulanze con i lampeggianti facevano in lontananza da sottofondo. Lui vero uomo che s'incammina, con un gesto potentemente profetico, verso il Crocefisso, vero uomo e vero Dio, per implorare la fine della spaventosa pandemia, che tante sofferenze e lutti sta arrecando all'umanità intera.

E anche l'incipit di quella preghiera di intercessione per il mondo che Francesco ha voluto celebrare è suggestivo “Venuta la sera...” (Mc 4,35): era effettivamente la sera della nostra epoca, probabilmente della nostra storia; era la

notte buia della nostra vita, della nostra esistenza, la notte buia della nostra fede?

Se la pandemia da Covid-19 ci ha insegnato che un rapporto non rispettoso con l'ambiente può produrre danni alla salute e alla vita delle persone è doveroso ricordare che papa Francesco in proposito ha scritto una fondamentale enciclica, la *Laudato Si'* ancora in molti aspetti inesplorata e da meditare saggiamente, perché in essa si trovano molte risposte alle domande che agitano questo tempo.

Del resto siamo quest'anno nel 5° anniversario dell'enciclica sulla cura del creato ed in attesa, come annunciato, della terza Enciclica di Papa Francesco per il 3 ottobre p.v., “Fratelli Tutti” sul mondo post-Covid.

In questa sede e in questa occasione però vorremmo approfondire maggiormente qualche aspetto, che più ci sta a cuore, della dimensione spirituale che si è potuta cogliere durante e a causa di questa emergenza pandemica.

Certamente questo è un “tempo sospeso”, che può significare un tempo d'incertezza, ma che noi dobbiamo trasformare in un “tempo di attesa”, che può rappresentare un'occasione benefica di riflessione da cui scaturisca un rinnovamento personale e collettivo di azione, un nuovo ethos individuale e pubblico di vita, di atteggiamento, di mentalità.

Quello che è certo è che abbiamo sperimentato che la prova purifica la fede e nella prova si svelano i pensieri dei cuori, si dice. Quanti di noi hanno pensato nei momenti più difficili che Dio non esiste, che non ci ha soccorso in questa pandemia?

Abbiamo sentito ripetere in questi tempi un altro slogan: “niente sarà come prima!”, che si spera però dovrà riguardare anche l'uomo di fede, che deve “credere sempre e nonostante tutto” e deve interpretare questa esperienza come il tempo propizio (kairòs), il tempo in cui Dio agisce (Marco 1,15) un tempo opportuno di un (ri) avvicinamento a Dio, nella fiducia e nell'umiltà, magari anche attraverso vie nuove o rinnovate.

Ciò vuol dire: non più una fede superficiale, distratta, vaga, non matura; una fede che, abbiamo sperimentato, non è possibile che sia vissuta isolatamente, solitariamente, in modo intimistico, ma che presuppone innanzitutto il riconoscere i doni di Dio avuti in sovrabbondanza e che certo essi siano stimati non più di Chi li ha elargiti.

E tra questi qual è il dono più grande? Innanzitutto e prima di tutto il “pane eucaristico”, per cui nell'emergenza si è dovuto osservare, perché imposto, un “digiuno prolungato”, che può essere l'occasione per ciascuno di noi per ricordare le tante volte che quel “pane” l'abbiamo con leggerezza sprecato, non ne abbiamo colto l'incommensurabile, inestimabile valore e significato, quel “pane” che forse anche in questa occasione l'abbiamo rivendicato come prassi puramente devozionale mentre invece, si spera, cogliendo questa opportunità, ne dobbiamo approfondire il suo mistero.

Così come s'è sperimentato, con grande nostalgia, il “sine Dominico non possumus”, come i martiri di Abitene dei primi secoli: senza la “Pasqua domenicale” il cristiano non può vivere perché è l'unica sua ragion d'essere, perché è una questione di identità: il *dominicum* è l'essenza stessa del cristiano, è la sua ontologia.

Quanto la prova sarà lunga e pesante...? Chi lo sa... perché quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è

un cambiamento d'epoca, che ci impone delle scelte.

Per descrivere questa attesa che deve essere vissuta quotidianamente dai fedeli di Cristo, ricordiamo il bel testo di Isaia, (21, 11-12): “Custos, quid de nocte? Custos, quid de nocte?”. Dixit custos: “ Venit mane, sed etiam nox; si quaeritis, quaerite, revertimini, venite”. “Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?”. La sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!”.

Siamo invitati dunque a rimanere in attesa vigile in questi momenti di oscurità, senza essere sopraffatti dal pessimismo e dall'impazienza.

E più che l'ottimismo deve prevalere in noi la speranza.

L'ottimismo ci fa certo guardare avanti, ma ci fa rimanere nel presente, nel raggiungimento di un obiettivo. Invece dobbiamo essere uomini e donne di speranza, che ci permette di guardare al di là della meta e soprattutto di cercare un orizzonte, un fine più ampio, direi, e per questo preparare il futuro.

Coltivare la speranza che significa assumere un impegno serio e responsabile per il bene personale e comunitario, per i tempi odierni e a favore delle generazioni future.

Nella sua straordinaria benedizione Urbi et Orbi del 27 marzo scorso, papa Francesco ha detto: «Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri» (cfr 1 Cor 14,3).

E a noi che siamo presi dai mille e mille gorghi della vita, oberati dalle fatiche quotidiane e quasi oppressi dalle vicende e dalle vicissitudini personali e familiari e che mal sopportiamo la fatica del vivere, papa Francesco ci indica nel Cristo la via ed il riscatto per ogni uomo, perché c'è una speranza che ci sostiene.

Ecco che è necessario dare slancio, tono, vigore, alla nostra fede, con la testimonianza, la preghiera, lo studio, il lavoro e - perché no? - con la contemplazione, per santificare la vita di tutti i giorni, in famiglia, nella scuola, nelle istituzioni politiche e sociali, nelle realtà civili.

Essere sostenuti quindi da una speranza, da un desiderio di dare significato ai nostri giorni, di vivere la vita in pienezza, di affrontare le difficoltà e gli ostacoli senza cedere al nichilismo o al pessimismo.

E quanto più gli orizzonti dell'agire e dell'interesse umano si restringono alla vita terrena, pur elevati e nobili che siano, rimane sempre latente un interrogativo di fondo sulla finitudine del nostro essere e della nostra esistenza fragile e precaria.

Ma all'uomo viene proposta e si apre una prospettiva di Trascendenza e di Infinito: è la prospettiva incommensurabile della fede in Dio, che attraverso il Cristo risorto, ci ha liberati dalla morte e ci ha salvati.

Ecco allora che la vita personale di ciascuno di noi, le vicende umane di ogni uomo e di ogni donna, la storia tutta del mondo e dell'universo possono trovare senso e significato.

Giuseppe Battimelli

(conferenza tenuta domenica 13 settembre al 70° convegno annuale dell'Associazione ex alunni della Badia di Cava)

Presepista o alberista?

La signora accoglie me e mia moglie come sempre con squisita ospitalità. E' la moglie di un caro amico di liceo e vogliamo scambiarci gli auguri.

La casa è comoda e accogliente, con ampia vista sul golfo di Napoli e sul Vesuvio. In un angolo del salone è in bella mostra un albero di Natale con tutti i suoi addobbi tradizionali. È un albero rigorosamente ecologico, non si portano più gli alberi finti e tanto meno quelli naturali. Più che vedere si intuisce che sia un albero perché sommerso da decorazioni coloratissime e sgargianti. Già! Perché a Natale tutto ciò che per undici mesi viene bollato come volgare, di cattivo gusto, kitsch, di colpo viene sdoganato e nobilitato come decorazione alla moda. Le classiche palline si vestono di colori dalle tinte forti, rigidamente glitterati. Ma per essere al passo con i tempi, mi spiega la padrona di casa, l'albero deve essere monocromatico... anzi ricomincia la lezione daccapo, partendo dalla scelta dell'albero che può essere slim, regular o over size, come una camicia; ma non basta. Può essere verde, mezzo innevato o tutto innevato. Adirittura si trovano mezzi alberi addossati a una parete del salone o alberi appesi al soffitto come impiccati. E poi di tutte le altezze: da quelli mignon a quelli giganti. Scelto l'albero si passa alle decorazioni che devono rispettare la regola della monocromaticità e variare di anno in anno: una volta bianco e in tal caso l'albero deve essere verde, e poi rosso, verde (albero innevato), blu; oppure tutto oro, tutto argento, tutto bronzo. Comincio a fare un rapido calcolo: un colore torna ogni sette anni, sperando che però nel frattempo la moda non ne abbia inventato uno nuovo, una spesa considerevole! Addio regali!

Tra un sorso di malvasia dolce e uno squisito struffolo, la signora con estrema serietà continua la sua lezione. Le luci devono essere neutre: luce bianca, luce naturale o luce calda, ma sempre tutte dello stesso colore. Mi sembra di essere tornati al liceo con il prof di scienze che ci spiega la scala di Kelvin. Mentre la conversazione prosegue osservo di nuovo l'albero: rispetta a pieno le regole enunciate dalla padrona di casa. Sulla sua cima noto una stella. Mi sorge spontanea una domanda: "Ma cosa ci fa una stella sulla

cima di un albero? Non doveva andare su una stalla? Sarà colpa di una tempesta magnetica! Questa povera stella si è persa su un albero e i suoi raggi sono sommersi dalle luci dei pisellini led. Mi fa quasi tristezza! Mi riprendo dai miei pensieri e chiedo: "Ma non fate il presepe?" "Vieni Carlo, ti faccio vedere!" Risponde garbata la moglie del mio amico. Mi accompagna in un altro angolo di questo spazioso salone e mi mostra il suo presepe: un villaggio nordico-natalizio. Tutto è perfetto: i trenini che girano, le casette linde e riscaldate, le strade pulite, gli alberi perfetti, innevati. Tutto è innevato. C'è tanta neve dappertutto. Come a Betlemme duemila anni fa? Sembra di essere in una Ginevra giansenista. Mi guardo in giro ma non trovo traccia del nostro Natale cristiano, non trovo traccia di Gesù Bambino. Mi fermo ancora un po', poi saluto e torno alla macchina.

Afferro una vecchia lanterna di latta, eredità della nonna; accendo lo stoppino e comincio a girare per la città, come l'uomo folle di Nietzsche e a tutti ripeto la stessa domanda: "Dove è Gesù Bambino? Dove avete nascosto Gesù Bambino?" Molti mi deridono, qualcuno mi prende per pazzo. Scendo giù sul lungomare, dove la gente prolunga la gioia di vivere un giorno di festa e come un invasato ripeto ancora: "Dove è Gesù Bambino? Dove avete nascosto Gesù Bambino?" Tutti mi ignorano, mi compiangono. Vado verso il porto, proprio come l'uomo folle del filosofo salto un fasciame di gomene e comincio a gridare: "Dove è Gesù Bambino? Dove avete nascosto Gesù Bambino?" Qui la gente è infastidita; stanno scaricando gli ultimi container con addobbi natalizi provenienti dalla Cina. Mi fissano e vogliono mandarmi via. E allora urlo ai quattro venti: "Dove è Gesù Bambino? Dove avete nascosto Gesù Bambino? Ve lo dico io dove è Gesù Bambino! Lo avete sepolto sotto una miriade di palline colorate, nascosto nel ciarpame di fili elettrici luminosi, sperduto in una foresta di alberi senza vita".

La lanterna che ho in mano diventa quasi magica. Compio un viaggio veloce nel tempo e nello spazio.

Scendo le scale che portano alla mia casa natia, al mio paesello. Apro la porta; non c'è bisogno di bussare. Il chiavino è sempre nel-

la toppa. La nonna è lì ad aspettarmi. Come un segugio ha fiutato il mio odore, con il suo senso ha intuito cosa vada cercando ed li ad aspettarmi. Vorrei rivolgermi a lei con le parole del poeta: "O nonna, o nonna! deh com'era bella quand'ero bimbo! dimmela ancora, dilla a quest'uomo savio la novella". La nonna è silenziosa. Parla con i suoi occhi vispi e vivaci. Non ha bisogno di parole la nonna. Parla direttamente al mio cuore. Per un attimo intuisco, più che vedere, nella stanza a destra entrando, la presenza di un precursore dell'attuale albero di Natale: è solo un ramo di "zappino" e l'odore della sua resina si espande fino all'ingresso di casa. Tra i rami si intravedono palline tenui, delicate, fragili, rade e un filo di luci con intermittente che si accendono solo in presenza di ospiti. Non bisogna consumare luce inutilmente. Nella stanza a sinistra noto la sagoma del presepe tutto di carta e cartone. La neve è un po' di farina avanzata dagli struffoli; la grotta è circondata dall'asparagina e nella grotta ci sono solo la Madonna e S. Giuseppe. Anche loro attendono il Bambino. La nonna non vuole più attendere, prende la mia mano nella sua scarna e ossuta. Ma quanto calore mi dà quella mano; quanta sicurezza mi infonde! Dolcemente mi guida fuori: saliamo le scale, siamo sotto l'arco, giriamo a sinistra e andiamo nella casa in fondo. Non parliamo; continuano a parlare i nostri cuori. La nonna entra senza bussare. Due vecchie amiche la stanno aspettando: Cecca e Virginia. Devono fare insieme la pre-novena di Natale. La nonna sa leggere il suo "Massime eterne" a caratteri cubitali. Dopo la loro novena, andranno in chiesa per quella ufficiale. Sono sedute a destra e a sinistra di un vecchio carrello porta-TV. Il vetro superiore è tutto coperto di muschio e il suo odore inconfondibile, tenue e delicato fa da sfondo alle preghiere che le tre amiche cominciano a recitare.

Sul muschio è adagiata una grotta ricavata da una scatola di cartone. Una mano pietosa lo ha rivestito di carta recuperata dai sacchi di cemento vuoti. Sulla grotta una stella cometa sul cui retro una piccola lampadina da tre candele emette una luce fioca e pacata. Un'altra lampadina illumina la grotta all'interno della quale le proporzioni non sono per nulla rispettate: sul fondo si notano un bue e un asinello piccoli e gracili, macilenti; sulla sinistra si staglia una statua della Madonna e sull'altro lato quella di San Giuseppe; al centro sulla paglia un Gesù Bambino enorme. Un neonato quasi a grandezza naturale. "Virginia, ma come mai avete messo un Bambino così grande?" "Uè Ca', solo quello abbiamo". Il mio viaggio si è concluso. La nonna, ancora una volta ha saputo guidarmi, è stata la mia stella cometa. Non in una metropoli, non in un appartamento elegante, non per le vie del centro ma tra gli umili, tra gli ultimi, tra i poveri di spirito mi ha aiutato a ritrovare GESÙ BAMBINO.



Presepe artistico semovente - Palermo

A 40 anni dal terremoto del 23 novembre 1980 Memoria e gratitudine

Domenica 23 novembre 1980, ore 19,34. Ho appena iniziato la santa Messa con il segno della croce: “Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. Poi subito mi fermo e poggio le mani sull’altare. Mi sembra di avere le vertigini. Intanto, alle mie spalle, nella nicchia in alto, la statua in marmo della Madonna vacilla minacciosamente. Capisco e rassicuro ad alta voce i settanta collegiali presenti con i loro prefetti: “Siamo nelle mani di Dio!” Ancora oggi mi stupisco per l’effetto incredibile di quell’avviso: nessuno si muove per tutta la durata della Messa. Forse è scattato un atto di fede con la immediata decisione: meglio stare nella casa del Signore.

Al termine, ci rechiamo a cena come di consueto. Chi esce subito dalla Badia è il P. Abate D. Michele Marra, che si reca tra la gente spaurita della piccola diocesi abbaziale, costituita dalle frazioni di Cava prossime al monastero: Corpo di Cava, S. Cesareo e Dragonea.

Consumata in fretta la cena, per offrire maggiore sicurezza ai collegiali, dico loro di lasciare le camerate e di passare in un edificio nuovo, in cemento armato, contiguo al Collegio ma del tutto staccato dalle vecchie fabbriche del monastero. Il corpo di fabbrica era sorto da pochi anni per allestire qualche palestra interna e per aumentare la ricettività del Collegio.

In quella situazione la preghiera comune del Rosario è il naturale rifugio dei grandi e dei piccoli, soprattutto quando, grazie alle notizie della radio provenienti dall’Irpinia e dalla Basilicata, la tragedia si profila nella sua gravità. Man mano cresce l’ansia dei ragazzi delle zone più colpite. Vero è che di tanto in tanto qualcuno viene rassicurato per telefono. Ma ci sono anche zone in cui le linee telefoniche sono saltate (né c’era allora la diffusione dei cellulari come oggi). Ecco perché alcuni ragazzi passano la notte in un’angoscia terribile. Solo alle prime luci del giorno tutti i collegiali sono rassicurati della incolumità dei loro familiari.

Chi scrive non riesce a completare la nottata di veglia e lascia il locale più sicuro per ritirarsi nella sua camera in collegio. D’altronde, ci sono i Santi Padri Cavensi che vegliano su di noi. E poi, proprio il 23 novembre alla Badia ricorre la memoria del martirio di S. Felicità, la Patrona della Badia. Potrebbe proprio in questo giorno dimenticarsi della sua Badia? E, veramente, qualche dondolio successivo risulta del tutto innocuo.

La mattina seguente, 24 novembre, tutti i collegiali spontaneamente partecipano alla S. Messa di ringraziamento celebrata dal sottoscritto nella cappella del Collegio (la Messa non era obbligatoria nei giorni feriali, come anche il Rosario la sera, ma c’erano sempre partecipanti tra i grandi e i piccoli).

Come primo provvedimento, la scuola alla Badia è sospesa per oggi e per domani, in attesa di conoscere la situazione generale e le decisioni delle autorità scolastiche. In questa atmosfera, si permette ai collegiali di recarsi in famiglia.

Nel frattempo giungono notizie confortanti dai familiari dei collegiali: tutti sani e salvi, anche quelli dei paesi in cui ci sono state vittime o hanno subito danni molto gravi.



I collegiali nell’anno scolastico 1980-81

Nelle parrocchie della Badia non si lamenta nessuna vittima, come purtroppo è avvenuto a Cava, ma solo alcune case lesionate. Alcune chiese, invece, hanno subito danni e pertanto sono chiuse al pubblico la parrocchiale di S. Cesareo e il santuario di S. Vincenzo a Dragonea.

Nonostante l’attenzione usata per avere notizie degli ex alunni dei paesi terremotati, specialmente dell’Irpinia e della Basilicata, si riesce a sapere ben poco. Unica notizia sicura – triste notizia appresa dalla radio – è la morte del rev. D. Bruno Mariano (1951-52), avvenuta in un crollo a S. Angelo dei Lombardi.

Le scuole della provincia di Salerno rimangono chiuse fino a sabato 29 novembre. Domenica 30 novembre rientrano i collegiali. La paura è ancora dipinta sul volto di tutti, grandi e piccoli. Tutti hanno una loro storia intima dell’immane flagello, che si traduce in viva gratitudine a Dio e in propositi di vita migliore.

Il 1° dicembre si celebra in Cattedrale una S. Messa di ringraziamento in onore dei SS. Padri Cavensi per lo scampato pericolo, naturalmente con la partecipazione anche dei collegiali. Risuonarono allora nella mente dei monaci, come sempre in simili circostanze, le parole che S. Costabile, in un pericolo di naufragio tra Africa e Sicilia, disse in sogno al monaco Giovanni e che possono attribuirsi a tutti i Santi della Badia: “Abbiate fiducia e non temete: io salvo la nave e non cesso di custodire il monastero”.

Dopo 40 anni noi della Badia rinnoviamo la nostra immensa gratitudine al buon Dio. Nello stesso tempo, attanagliati dal nuovo flagello del coronavirus che minaccia il mondo, riponiamo ancora in Dio la nostra fiducia, sicuri, come l’autore dei *Promessi Sposi*, che “Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande”.

D. Leone Morinelli

Ricordi di un collegiale

23 novembre 2020

Carissimo Don Leone,

salutandovi proprio questa sera e dopo una giornata di lavoro in tempi difficili, il pensiero non può che tornare a quarant’anni fa.

Tutti noi stavamo entrando nella cappella del collegio per la celebrazione della messa, io indugiai un poco nel varcare la porta poiché la vetrata accanto vibrava vistosamente, pensavo fosse vento ma subito realizzai che non poteva esserne la causa, appena qualche metro oltre c’era la parete rocciosa. Compresi ciò che stava accadendo quando iniziò il movimento ondulatorio del sisma che mi scaraventò al centro del corridoio e vidi i lampadari tumultuosamente oscillare. Entrai nella cappella, eravate sull’altare con i paramenti, ci rassicurate mentre incrociavamo i nostri sguardi come tanti uccellini impauriti. “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”, iniziò la celebrazione. La candida Vergine innanzi a noi fece il resto, stese il suo manto e nessuno di noi ebbe luttu. Il giorno seguente, dopo una notte di veglia e preghiera, alle prime luci dell’alba giungevano notizie di

tremende distruzioni, così ci autorizzate a tornare alle nostre case. Dopo una settimana, fatte le dovute verifiche strutturali, tornammo in collegio, non dimenticherò mai il ritorno passando per una Cava spettrale. Il giorno seguente don Benedetto ci rammentava il nostro dovere di studenti, quel “labora” che è uno dei pilastri della nostra educazione presso la Badia.

Un carissimo saluto

Maurizio Rinaldi

Dati sul terremoto 1980

I 90 secondi della durata della scossa, che raggiunse il 10° grado della scala Mercalli, causarono 2.914 morti, 8.848 feriti, 280mila sfollati. Può dirsi la più grande sciagura in Italia in tempo di pace dopo il terremoto di Messina del 28 dicembre 1908. In particolare travolse S. Angelo dei Lombardi, Lioni, Conza della Campania (che scomparve), Teora, San Mango sul Calore e, sul versante salernitano, Laviano, Santomenna, Castelnuovo di Conza, Buccino: in Basilicata, nel crollo della chiesa di Balvano, morirono 66 bambini (da “Il Mattino”).

A 20 anni dalla morte

Monsignor Cesario D'Amato

E sempio di santa vita claustrale, di profonda fede liturgica, di appassionato amore per la storia patria.

Scala è stato, per tradizione cronachistica, il primo centro abitato della Costa d'Amalfi, alle origini dell'etnia amalfitana. Ancor più, sotto il profilo storico è stata una terra di santi. Da Scala partì per Gerusalemme il beato fra' Gerardo Sasso per fondare il primo ordine monastico-cavalleresco della storia, nel cui ospedale-ospizio curava ammalati e assisteva e proteggeva poveri e pellegrini di ogni credo religioso. A Scala concepì un nuovo ordine missionario S. Alfonso Maria de' Liguori, sostenendo l'impulso di fede claustrale della beata suor Maria Celeste Crostarosa. In quest'atmosfera di santità respirò i primi soffi e mosse i timidi passi Giuseppe d'Amato, figlio del medico Vincenzo e di Chiara Maria Capasso di Ponticelli, sin dal 17 agosto del 1904.

Vivida e luminosa è stampata nello scrigno della mia memoria la sua figura statuaria, avvolta dal nero abito benedettino, spesso associata a quella del suo caro cugino Nicola Franciosa, mio indimenticabile maestro di architettura. Nei vari incontri che ebbi con lui a Scala, quando si recava per le vacanze, mi raccontò significativi episodi della sua vita. Dopo aver frequentato le scuole elementari nella sua città d'origine, a dodici anni entrò nel Seminario Diocesano della Badia di Cava, dove frequentò le scuole pareggiate dal 1916 al 1922. In seguito scelse l'Ordine di S. Benedetto nel cenobio romano di S. Paolo fuori le Mura, dove ebbe il nome monastico di don Cesario. A S. Paolo conobbe la porta di bronzo donata dall'amalfitano Pantaleone de Comitè Maurone e il chiostro promosso dal cardinale Pietro Capuano, colui che portò le spoglie dell'apostolo Andrea da Costantinopoli ad Amalfi. Di quel monastero fu abate dal 1955 al 1964, reggendolo anche come vescovo titolare di Sebaste in Cilicia, la diocesi di S. Biagio, santo ricordato nel santorale bizantino e venerato ad Amalfi e a Ravello. Durante la prima fase della sua presenza a S. Paolo mons. Cesario d'Amato fu segretario dell'abate Alfredo Ildonfonso Schuster. Mi raccontava del tentativo compiuto da questi, ormai cardinale arcivescovo di Milano, per riappacificare Mussolini con i partigiani socialisti, al fine di fermare l'assurda guerra fratricida tra gli italiani. Un giorno mi telefonò tutto emozionato, comunicandomi la venuta del cardinale Martini al monastero, il quale gli chiese le sue personali testimonianze che voleva usare nel processo di beatificazione del cardinale. L'avvento del grande riformatore papa Giovanni XXIII lo colpì sensibilmente, per cui divenne collaboratore del santo pontefice. Nominato assistente al Soglio Pontificio, fece parte della commissione *De sacra Liturgia* nell'ambito del Concilio Vaticano II, in quanto profondo studioso della liturgia e valido esperto del canto gregoriano. Mi confessava che, purtroppo, anche lui dovette affrontare la diffidenza dei porporati conservatori e tradizionalisti.

La sua passione per la storia gli consentì di diventare pro-presidente della Pontificia Commis-



Mons. Cesario D'Amato nel 1956 (partecipa alla benedizione abbaziale dell'abate D. Fausto Mezza)

sione di Archeologia Sacra. Così ebbe modo di cimentarsi in numerose ricerche storico-archeologiche, non trascurando la storia patria. Diresse l'attenzione, in un primo momento, sul beato Gerardo Sasso e sull'Ordine giannita, pubblicando i seguenti saggi: *Precisazioni sul Beato Gerardo de Saxo e l'Ospedale Gerosolimitano*, Roma 1973; *L'origine dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme*, Amalfi 1974. Quindi puntò il suo obiettivo più specificamente sulla sua Scala, mediante le seguenti opere: *I monasteri benedettini dell'antica diocesi di Scala*, "Benedictina" 19, 2 (1972); *Origini e storia della Diocesi di Scala*, Atrani 1988. Il suo *masterpiece* rimane *Scala: un centro amalfitano di civiltà*, Atrani-Scala 1975, una pietra miliare

per lo studio del patrimonio storico-artistico e per la forma urbana della città medievale. Ricordo che, in occasione della presentazione del volume, che avvenne nella chiesa dell'Annunziata di Minuta, don Cesario volle affettuosamente abbracciare me e il mio compianto amico Nicola Esposito e presentarci all'esterrefatto assessore regionale Roberto Virtuoso, il quale non credeva ai suoi occhi nel vedere un abate emerito familiarizzare con due giovani "sprovvisti di paludamento", perché anticonformisti vestiti di maglietta e di blu jeans. La collaborazione di mons. d'Amato con il Centro di Cultura e Storia Amalfitana fu intensa e proficua: egli sostenne sempre ogni nostra iniziativa. Riteneva segno di un fortunato destino l'incontro di tre Giuseppe: lui, io e l'amico Cobalto. Quando ormai era in avanzato stato di anzianità e non poteva più lasciare il monastero, mi telefonava spesso, colloquiando scherzosamente con le mie figlie, delle quali ricordava rigorosamente i nomi. Lasciava la Gerusalemme terrena per volare in quella celeste il 23 agosto del 2000; alla stessa data di vent'anni dopo abbiamo ricordato la ricorrenza mediante una solenne celebrazione eucaristica presso la cattedrale di S. Lorenzo di Scala.

Un giorno suo fratello Nicola, emerito capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, mi consegnò libri e appunti di ricerca, di cui mi aveva reso erede don Cesario, mentre molti volumi li aveva donati al Centro di Cultura. A lui, ancora tra di noi, dedicai, nel 1997, il saggio *Scala medievale. Insediamenti società istituzioni forme urbane*: « A Monsignor Cesario d'Amato, degno figlio dei Padri Scalesi e insigne gloria della Città di Scala ».

Giuseppe Gargano

Duello tra "Ascolta" e Mons. D'Amato

Notizia su "Ascolta" al 25 luglio 1953

25 luglio. Nel monastero di S. Paolo fuori le mura, a Roma, si festeggia il 25° sacerdotale del P. D. Cesario D'Amato, Ex alunno del nostro Seminario Diocesano (1916-22), un benedettino di eccezione per la purezza degli ideali e per la paziente ed intelligente laboriosità svolta negli studi liturgici, per cui è considerato uno dei più competenti in materia nell'esigentissimo ambiente ecclesiastico romano. Professore nel Pontificio Istituto Superiore di Musica Sacra, forbito scrittore e conferenziere efficace, lavora per la gloria di Dio e per un monaco come lui, basta. Tra gli amici si diffonda la gioia di seguirlo nei meriti ulteriori successi, ben auspicando, si: «quod reliquum est itineris - alacriori valeat pergere cursu »!...

Risposta di D. Cesario sull'Ascolta di Natale 1953

Caro "Ascolta", sono commosso per quello che hai scritto sul conto mio (Cfr. « Ascolta » nn. 3-4, pag. 6, 25 luglio). Ma *ascolta* (anche tu!) perché sono commosso.

M'è parso di sentire il mio elogio funebre, e si sa che questi sono fratelli delle iscrizioni funerarie... Mi hai descritto non quale sono, ma quale dovrei essere. Grazie non dell'elogio, ma della esortazione che da te mi giunge; è non solo singolarmente eloquente, ma soprattutto gradita, perché è la voce della mamma, la Badia! Cercherò di ascoltarla meglio in questo tempo che mi rimane.

Perciò, caro Giornalino mio, grazie e grazie. Roma - S. Paolo sulla Via Ostiense, 25 agosto 1953.

D. Cesario D'Amato O.S.B.

ASCOLTA

È IL VOSTRO

GIORNALE

COLLABORATE

Vita dell'Associazione

70° Convegno annuale

Domenica 13 settembre 2020

Il Convegno annuale degli ex alunni della Badia, il settantesimo della serie, avrebbe dovuto essere dominato dal punto interrogativo del titolo della conferenza: «Nulla sarà come prima? Una riflessione al tempo del Covid-19». Come si è appreso in sede di trattazione, la caduta del punto interrogativo è da ricondursi a svista del tipografo, ma ciò non ha impedito che nel corso della discussione si sollevassero varie domande e da angoli visuali diversi in modo da reintegrare il quesito di fondo. È pur vero che un evento pandemico della portata di quello che si va registrando tutt'ora in genere è destinato a chiudere un'epoca. Non mancano attestazioni in tal senso nella Storia se solo si pensa a quella che fu la peste nera di metà Trecento allo sfon-



Parla il dott. Giuseppe Battimelli

do del Decameron di Boccaccio, che di fatto ha segnato la fine del medioevo. Tuttavia, la pandemia da Covid-19, la prima ad incidere sul «mondo globalizzato», più di ogni altra del passato è destinata a far crollare gli ingenui ottimismo di «magnifiche sorti e progressive» cui ciclicamente si richiama il genere umano.



Al tavolo della presidenza, da sinistra: prof. Antonio Ruggiero, prof. Domenico Dalessandri, P. Abate, dott. Giuseppe Battimelli.

La relazione di Giuseppe Battimelli, che viene riproposta a parte, si è concentrata – secondo il carisma del bioeticista – sull'aspetto medico e morale delle questioni sollevate, con il solido contributo della dottrina sociale della Chiesa. E se i principi hanno sempre una loro chiarezza adamantina, talvolta la loro traduzione pratica rischia il conflitto con i valori concorrenti. È sacrosanto nel caso di specie invocare l'art. 32 della Costituzione italiana che definisce «fondamentale» il diritto alla salute, purché non si immolino sul suo altare tutta una serie di diritti, riconosciuti come «inviolabili», dalla libertà personale a quella di culto, che marcano la dignità della persona. È, del resto, rivelatorio che un dibattito di questo genere in Italia sia stato surclassato nel primo confinamento da una certa lettura che si è voluta assegnare ai principi della Costituzione e che ora, nella riflessione dei



... il dott. Vincenzo Centore

giuristi più avveduti, rivela tutta la sua parzialità.

Gli interventi che sono seguiti alla relazione hanno testimoniato l'irriducibile varietà di percezione che pur si manifesta rispetto allo stesso evento. Carlo Ambrosano, da psicoterapeuta, ha colto nell'esperienza del confinamento il passaggio dal *chrónos* al *kairós*, con una rivendicazione del fluire del tempo in chiave personale sottratta alle contingenze esterne. Lettura la sua che confluirà in un volume collettaneo teso a documentare tali posizioni. Testimonianza lirica è apparsa quella di Domenico Dalessandri che ha tratto spunto dalle *Metamorfosi* di Ovidio, materia di lettura nel momento in cui sull'Italia si abbatteva la pandemia, per consegnare la sua visione degli eventi. E se la cupa spirale tendeva a coincidere con quel 21 marzo, inizio della primavera e festa del transito di S. Benedetto, le «*mutatae formae*» ovidiane



Presenti al convegno



Parla il Padre Abate

ricordavano la perenne evoluzione dei processi ben presente in natura «*ab origine mundi*». Un segnale di allarme è stato invece sottolineato da Diego Mancini, il quale, da avvocato penalista, non ha potuto non evidenziare come il processo da remoto incentivato dall'emergenza si presti al sovvertimento dei canoni costituzionali in materia. Se «la giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge», non sono indifferenti gli strumenti volti alla sua realizzazione. Specie in ambito penale, ove la presenza fisica delle parti processuali integra l'intuito su cui si fonda il libero convincimento del giudice. Anche sul fronte sanitario non è mancato lo sconcerto di cui si è reso interprete Giovanni Clemente, già medico rianimatore, innanzi alle immagini delle salme di Bergamo avviate in blocco alla cremazione. Un crimine lo ha definito verso la scienza, la religione e la pietà umana, che non si giustifica neppure nell'eccezionale



... il prof. Domenico Dalessandri

emergenza del momento. Un'ombra sinistra che lega le recenti immagini televisive a tante immagini letterarie di fosse comuni e monatti che sembravano consegnate alla storia di secoli passati e di società di scarsa evoluzione scientifica.

Ogni convegno annuale degli ex alunni obbedisce però alla sua liturgia che prevede la relazione della Segreteria come discorso sullo stato dell'associazione. E, per la prima volta dal 1987, è mancato il consueto intervento di apertura del presidente Cuomo che si è reso comunque presente con un suo messaggio di saluto. Il tono pacato e rassegnato di D. Leone e l'oggettività dei numeri hanno dato la migliore rappresentazione della condizione del sodalizio. Già a partire dall'invito disertato in massa dei "venticinquenni" di liceo classico e

scientifico dell'anno scolastico 1994-95, cui si è indirizzato l'augurio di perseguire comunque nel mondo l'insegnamento benedettino maturato nella frequentazione delle scuole della Badia. Sul fronte contabile si è registrato un consolidamento dell'attivo di cassa pari a 1.412,18 euro da imputarsi alle quote versate da 111 ex alunni regolarmente iscritti all'associazione, nonché a rimesse cumulative di più quote sociali effettuate *una tantum* da qualche ex che riscatta per questa via l'assenza di regolarità. In tal senso, la percentuale degli iscritti sui 2658 presenti nomi-



... Nicola Russomando

nalmente in annuario, compresi i 133 ex professori membri di diritto, è pari al 4,1%. Riscuote, peraltro, successo tra gli ex alunni la formula del semplice abbonamento ad Ascolta che vede i suoi sottoscrittori aumentare dal 16 a 21 nell'anno pregresso. Tuttavia, le copie di Ascolta regolarmente spedite assommano a 616 con un extra di ben 484 percettori *sine titulo*. Innanzi a questa situazione D. Leone non ha potuto che richiamarsi alla *Regula Benedicti* e a quel passo (7.10) in cui il Patriarca, in tema di umiltà, fa precetto al monaco di fuggire la dimenticanza, «*oblivionem omnino fugiat*». L'oblio, evocato dalla Regola, è pur sempre legato all'essenziale



... l'avv. Diego Mancini

tema del timore di Dio, che nella Scrittura è «l'inizio della Sapienza». Per gli ex alunni l'invito



... il dott. Carlo Ambrosano

si traduce più direttamente nella sollecitazione a riscoprire il senso di quella trama che si è intesata negli anni della loro frequentazione scolastica e di cui ha dato appassionata testimonianza il ginecologo Vincenzo Centore con la generosa proposta di coinvolgere il maggior numero possibile di ex alunni mediante l'aumento di tiratura e spedizione di Ascolta.

Al P. Abate, come da rito, è spettato l'ufficio di "tirare le somme" dell'incontro. La sua citazione dal profeta Amos «*cercate Me e vivrete / cercate il Signore e vivete*» nella sua icasticità va letta nella prospettiva che i timori per la vita materiale possono essere superati solo nella costruzione della vera vita che è in Dio. La stessa sollecitudine manifestata per il superamento delle contrapposizioni emerse nel corso



...il dott. Vincenzo Clemente

del dibattito ha svelato quel tratto della figura dell'abate benedettino cui, nel governo delle anime, è ingiunto di non appiattirne le personalità, bensì di rispettarne le legittime inclinazioni individuali (*regere animas et multorum servire moribus*). Sensibilità squisitamente benedettina che si rivela prezioso antidoto nel momento in cui pure all'interno della stessa Chiesa sembra affermarsi il "pensiero unico dominante".

Nicola Russomando

La Missione Farfense in Sri Lanka

I contesto monastico. Correva l'anno 2010, quando il Capitolo Generale della Congregazione Cassinese, ormai l'ultimo della sua storia, decretò la sua annessione alla più recente Congregazione Sublacense, che l'anno successivo sarebbe stata da questa accettata. La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, con Decreto in data 10 febbraio 2013, sanciva quindi la "incorporazione" della Cassinese alla Sublacense, che assumeva il titolo di Congregazione Sublacense Cassinese.

Il tutto avveniva in un clima di diffusa mediocrità, non senza aspirazioni carrieristiche da parte di qualcuno, che non lasciava intravedere un autentico rinnovamento ed incremento dei nostri monasteri italiani. Sarebbero poi emerse addirittura situazioni insanabili riguardanti la vita comunitaria, nonché situazioni personali a dir poco sconvenienti. Soprattutto è emersa una più o meno volontaria incapacità di progettare qualcosa di nuovo, in linea con la gloriosa tradizione monastica italiana, che ha prodotto nei secoli "fiori e frutti santi", per rilanciare una vita monastica conforme al carisma di S. Benedetto, così come egli lo visse e poi espresse nella santa Regola. Un carisma da incarnare al presente, in un contesto socio-culturale quanto mai bisognoso di ideali e di valori a cui ispirarsi per costruire una nuova umanità *per ducatum evangelii*, sotto la guida del Vangelo, come precisa il santo Legislatore nel Prologo alla santa Regola.

È senza dubbio un periodo di crisi il nostro, di crisi a tutti i livelli, in cui anche il monachesimo, purtroppo, ha perso la sua forza attrattiva e, nello stesso tempo, diffusiva del messaggio di Cristo, al cui amore *nulla, assolutamente nulla bisogna anteporre*: ed è proprio questo il fulcro della regola benedettina, da vivere autenticamente nei nostri monasteri. Altro che mediocrità, falsità, raggiri, stili di vita addirittura indegni dell'essere umano.

Crisi del monachesimo, quindi, nel contesto di una crisi globale, eppure il tutto va considerato con spirito di fede, per cogliere i disegni divini, anche in un contesto di decadenza: a dirla con S. Agostino, vanno colti i segni della "nascita di un mondo nuovo", grazie anche ad un autentico rinnovamento di vita monastica e al rifiorire dei nostri monasteri, come centri di cultura e di spiritualità.

I segni della rinascita di Farfa. Fin da quando nell'anno 2005 assunsi il ministero di Priore conventuale della comunità, ridotta quanto al numero dei monaci, tra i quali alcuni anziani, senza concrete prospettive di nuove vocazioni alla vita monastica – tuttora si affacciano ai nostri monasteri solo persone avanti in età, non del tutto equilibrate sul piano psicologico, alcune anche con problemi di altra natura - mi resi conto che qualcosa bisognava progettare, addirittura un'eventuale apertura alla missione *ad gentes*. Chiesi ai confratelli di pregare incessantemente perché il Signore ci desse qualche segno rivelatore della sua volontà.

Ed ecco il **primo segno**: verso la fine del mese di agosto 2010, proprio il mese successivo alla su citata decisione dell'ultimo Capitolo generale cassinese, venne a farmi visita la fondatrice di un istituto religioso femminile dello Sri Lanka, già isola di Ceylon, la quale era ritornata per qualche tempo in Italia, dopo esservi

stata molti anni alla scuola di D. Divo Barsotti. Il suo scopo era quello di impiantarvi alcune comunità della sua fiorente fondazione, ma anche di trovare una comunità benedettina maschile disposta a prendersi cura di alcuni giovani srilankesi di sua conoscenza desiderosi di abbracciare la vita religiosa, che non potevano essere accolti nel suo istituto per il quale non era previsto un ramo maschile. Rimanemmo d'accordo che sarei andato di persona appena possibile in Sri Lanka, la perla dell'Oceano indiano. E così arrivai all'aeroporto di Colombo il 19 ottobre dello stesso anno per una prima visita di alcuni giorni durante i quali incontrai i giovani che mi presentò la Suora che faceva anche da interprete. La mia prima impressione fu quanto mai positiva: intravedevo che qualcosa di buono e di santo si sarebbe potuto realizzare in un ambiente che appariva ancora incontaminato, non solo per la sua natura lussureggiante, per le sue coste meravigliose circondate da un mare limpido e cristallino ricco di svariate specie di pesci, per le sue risaie, per le sue piantagioni di tè di ottima qualità e di svariate specie di frutti tropicali, ma soprattutto per la semplicità, l'educazione e lo spiccato senso di ospitalità delle persone e la loro innata attitudine alla meditazione e alla preghiera. Quella cattolica è una minoranza, ma è rispettata dalla maggioranza buddista e si mostra quanto mai compatta nella partecipazione alla vita ecclesiale, in un contesto sociale di condivisione di valori ormai tramontati nel nostro mondo occidentale. Particolarmente forti sono i legami familiari. Avrei poi notato negli anni che qualcosa sta cambiando, soprattutto per lo sviluppo del turismo che, se pure porta benessere, lascia comunque qualche traccia del malcostume dilagante nella pseudociviltà che si sta creando nella nostra società. Al che si aggiunge anche che coloro che fanno ritorno in Sri Lanka, dopo un'esperienza lavorativa nel nostro mondo occidentale, con un po' di danaro guadagnato, sia pure con lavori umili, portano con sé anche qualcosa che tende a scardinare quei valori e quei principi finora consolidati nella loro cultura.

Il secondo segno. Dopo altre visite alla comunità delle Suore che ci ospitavano, aumentando ormai i giovani che si mostravano interessati alla vita monastica, occorreva ormai il permesso della nostra Congregazione per impiantare una fondazione, ma ottenemmo un primo diniego quando la nostra era ancora cassinese ed un altro ancora più duro una volta entrati a far parte della Congregazione Sublacense, che addirittura interpellò la Congregazione Silvestrina, presente in Sri Lanka da più di un secolo e mezzo, perché si interessasse dei giovani che si erano rivolti a noi che nel frattempo eravamo stati accolti nella diocesi di Kurunegala, il cui Vescovo, Dr. Harold Anthony Perera, ci aveva concesso in comodato gratuito una Chiesa dedicata a S. Teresa di Gesù Bambino, con un terreno e dei locali che avevamo già ristrutturato nel villaggio di Ilukhena. Interpretammo anche questo come un segno favorevole della divina volontà, sia perché avevamo raggiunto il predetto Vescovo per vie davvero provvidenziali che, per non dilungarmi troppo, non sto qui ad esplicitare, sia perché lo stesso Vescovo, visti i dinieghi dell'Autorità monastica, il 06/05/2016 decretò il riconoscimento giuridico della comunità giovanile che si era formata quale associazione pubblica di fedeli avente come Superiore maggiore il Priore dell'Abbazia di Farfa e come Superiore locale un monaco da lui nominato. E qui entra in scena il confratello che fin dall'anno 2012 accettò con spirito di obbedienza di trasferirsi in Sri Lanka e che quindi ebbe ufficialmente tale incarico. Si tratta di D. Massimo Lapponi che, tra l'altro, conoscendo bene la lingua inglese, può facilmente comunicare sia a livello ecclesiale sia a livello civile essendo tale lingua studiata e parlata dai srilankesi, sia di etnia cingalese, sia di etnia tamil.

Il terzo segno. La comunità giovanile andava crescendo, anche perché avevamo incominciato ad accogliere studenti, a partire dal 2° livello di quella che in Italia chiamiamo comunemente scuola superiore, cosicché i locali che avevamo ristrutturato non erano più sufficienti. E allora ci venne incontro spontaneamente una Signora benestante del posto che mise gratuitamente



D. Eugenio con i suoi giovani dello Sri Lanka

a nostra disposizione una villa di sua proprietà a poca distanza dalla nostra piccola casa. La divina provvidenza si sta pure manifestando nel darci attualmente la possibilità di costruire un vero e proprio monastero a ridosso della chiesa, a partire da una solida recinzione del vasto terreno, con ingresso architettonicamente ben strutturato.

Il progetto. Innanzitutto va precisato che il nostro progetto si è andato chiarendo ed ampliando nel corso degli anni fino a diventare un vero e proprio progetto missionario. Punto di partenza è stato il desiderio di una vita monastica più conforme alle origini del monachesimo, soprattutto riguardo alla dimensione contemplativa, da vivere con semplicità, in spirito di reale povertà, al di là anche delle pastoie di una *Lex propria* artificiosa e scarsamente produttiva sul piano spirituale ed anche mortificante sul piano di autentiche relazioni fraterne, con tutte le scappatoie atte a favorire l'immobilismo e a coprire vere e proprie aberrazioni, anche sul piano umano. Capimmo subito che in Sri Lanka avremmo trovato la possibilità di soddisfare le nostre aspirazioni, sotto la guida dello Spirito del Signore e l'assistenza materna della B. V. Maria alla quale il nostro monastero di Farfa è dedicato fin dalle origini. L'incontro con un'altra cultura ci avrebbe poi arricchiti spiritualmente e ci avrebbe dato pure la possibilità di contribuire, in comunione con la chiesa locale, all'inculturazione del Vangelo, anche in un clima di dialogo interreligioso. Tra l'altro proprio a breve distanza da noi c'è un monastero buddista a cui fa capo la maggioranza della popolazione del villaggio in cui ci troviamo, dove la minoranza cattolica è costituita appena da una quarantina di famiglie. Soprattutto avremmo potuto venire incontro a tante necessità sul piano della carità, essendovi situazioni di povertà, a svantaggio soprattutto dei minori magari abbandonati da genitori emigrati altrove in cerca di lavoro o deceduti a causa di calamità naturali o di disagi che ne avevano accorciato la vita.

Un vero e proprio progetto missionario, quindi, che avrebbe giovato non poco anche a noi, considerando che la missione ha connotato il monachesimo benedettino fin dalle origini.

E così il progetto è in piena fase di attuazione, anche dal punto di vista vocazionale. I ragazzi e i giovani che accogliamo vengono innanzitutto educati sul piano umano e contestualmente cristiano, in cui si inserisce anche il discernimento vocazionale, cosicché quelli che evidenziano una chiara vocazione alla vita monastica ricevono una formazione di base, per poi venire in Italia per la formazione cosiddetta canonica (noviziato, professione temporanea, professione solenne e poi eventualmente anche il sacerdozio).

I primi frutti. Finalmente abbiamo a Farfa due professi temporanei di etnia tamil e due novizi, di cui uno di etnia cingalese e uno italiano. Un altro giovane cingalese verrà da noi nel corso del prossimo anno 2021, mentre gli altri stanno conducendo ad Ilukhena il percorso formativo di cui ho detto poc'anzi. Il che ci conferma che, nonostante gli ostacoli incontrati e nonostante anche le immancabili difficoltà che non mancano *in loco*, continuiamo con fede la nostra missione che, si spera, produrrà frutti ancora più maturi per una rifioritura di vita monastica a Farfa e per locale in cui operiamo in Sri Lanka. Senz'altro la B. V. Maria continuerà a guidarci e a sostenerci.

D. Eugenio Gargiulo O.S.B.

Composto da un monaco della Badia di Cava Il vocabolario greco di Bonazzi fu il primo pubblicato in Italia

Il Corriere della Sera del 19 settembre ha pubblicato un articolo che tributa il dovuto riconoscimento ad un'opera al centro degli studi di generazioni di studenti liceali, il celeberrimo vocabolario greco-italiano «Lorenzo Rocci». Dal 1939 «il Rocci» è per antonomasia il vocabolario per il greco antico in ambito italiano, affiancato, ma non soppiantato, solo nel 1995 dal più «agevole» GI di Franco Montanari, frutto quest'ultimo dell'era dell'informatica e della sinergia di un gruppo di esperti.

In effetti, a monte del Rocci si colloca l'imponente lavoro di spoglio dei singoli lemmi, condotto su schede manoscritte per un insieme di centocinquanta parole nelle specifiche occorrenze per i vari autori della letteratura greca in tutto il suo sviluppo, operazione quasi titanica portata a termine dall'autore nell'arco di un ventennio. Il vocabolario è entrato a giusto titolo nella cultura italiana al punto da oscurare la stessa figura di Lorenzo Rocci, gesuita, nato a Fara Sabina nel 1864, all'ombra di quell'abbazia benedettina di Farfa, il cui priore, il monaco cavense D. Eugenio Gargiulo, in un convegno da lui promosso nel 2008 ne ha restituito la biografia.

Tuttavia, l'articolo, pur pregevole in generale, si segnala per una grave omissione, laddove fa del Rocci in assoluto il primo vocabolario greco-italiano. «Fino a quel momento non esisteva un vocabolario greco-italiano pensato nella nostra lingua. Circolavano solo traduzioni dal tedesco del Passow – il progenitore di tutti i vocabolari di greco, pubblicato dal lessicografo tedesco Franz Passow nel 1819 – e dall'inglese del Liddel-Scott-Jones, stampato a Oxford nel 1843».

In Italia, al contrario, almeno dal 1885 il vocabolario greco-italiano era «il Bonazzi», realizzato in vent'anni circa di lavoro dal monaco cavense Benedetto Bonazzi, nominato poi abate della Badia e di seguito elevato ad arcivescovo di Benevento, morto nel 1915 alla vigilia della sua creazione a cardinale da parte di Benedetto XV. Benedetto Bonazzi, che aveva ottenuto nel 1872 presso l'Università di Napoli il titolo di «professore pareggiato» in lettere greche, abilitato alla docenza universitaria, preferì esercitare il suo insegnamento nel liceo della Badia, esperienza da cui nacque il progetto organico di un vocabolario. Opera assistita da evidente successo se, dal 1885 al 1929, si contano venticinque edizioni, tutte per i tipi dell'editore Morano di Napoli, e nel 1930 una «nuovissima edizione» stampata fino al 1948. Il metodo cui attese l'abate Bonazzi non sarà stato diverso da quello del Rocci, considerata l'epoca ancor più risalente e l'assenza di antecedenti specifici cui far riferimento nella collazione del materiale. Ancora oggi è vivo il ricordo tra i monaci di Cava della «festa» che Bonazzi teneva al completamento delle parole di ogni lettera dell'alfabeto, ventiquattro per quello greco. È da dire che presso l'archivio della Badia si ritrova il manoscritto dell'opera, ma non il materiale di spoglio alla base della compilazione, che forse seguì l'auto-



L'abate D. Benedetto Bonazzi, insigne grecista

re nel suo trasferimento a Benevento, come pure che una sola copia del vocabolario è presente in biblioteca, con dedica autografa dell'autore, un esemplare della VII edizione datata 1895.

All'oblio del Bonazzi ha sicuramente contribuito la fortuna del Rocci, fondata su più recenti e complete acquisizioni, anche epigrafiche e papirologiche, in materia di lingua greca. Del resto, lo stesso Rocci nella prefazione al suo vocabolario dà atto della sua dipendenza da «tutti i lavori consimili precedenti», da cui non può essere escluso proprio il Bonazzi, l'antecedente più diretto seppur non direttamente menzionato. Né potrebbe essere annoverato tra «i compendi» di lingua greca da cui il gesuita prende esplicitamente le distanze nella presentazione del suo lavoro. Benedetto Bonazzi attese alla stesura del vocabolario in parallelo con la sua attività di docente nel liceo della Badia, di cui fu co-fondatore nel 1867 assieme al confratello Guglielmo Sanfelice, futuro arcivescovo di Napoli. E piace pensare che la destinazione primaria del vocabolario fosse indirizzata proprio ai liceali delle scuole della Badia nella loro formazione umanistica, così come si legge nell'elegante epigrafe latina a commento del monumento eretogli nel 1920 nel corridoio delle scuole. E se l'immagine del clipeo ad altorilievo di Benedetto Bonazzi è vivido ricordo in generazioni di liceali che vi hanno sfilato davanti nelle loro giornate scolastiche, l'enniano «*volitat vivus per ora*» dell'epigrafe allude al perpetuo lascito della sua opera negli studi classici. Un «sema», come lo avrebbero definito i Greci antichi, un segno che diventa di per se stesso monumento per la posterità. Anche sotto questo particolare aspetto è doveroso rivendicare la circostanza che «il Bonazzi» costituisca il più diretto predecessore de «il Rocci» per organicità di concezione e di sviluppo.

Nicola Russomando

Segnalazioni bibliografiche

ANTONIO LISTA, *Dialoghi sulla vita cristiana - Una prospettiva monastica*, Subiaco 2019, pp. 439, euro 20,00.

Il volume raccoglie la corrispondenza che padre Antonio Lista, monaco del monastero di Santa Scolastica in Subiaco, ha intrattenuto con i lettori della rivista "A Sua Immagine" dal dicembre 2012 al novembre 2015.

Una sorta di ambiente interiore, di luogo dello spirito, dove si vedono emergere con grande libertà le ansie e soprattutto le domande che sorgono dall'esperienza di fede (o magari anche dalla difficoltà di credere) delle persone. Si tratta di domande che vanno da questioni semplici e generali a quelle più impegnative e anche controverse. Domande, in ogni caso, dove il cuore delle persone si apre; anche quando il quesito si fa volutamente provocazione. Perché dietro ogni domanda c'è una persona in attesa di una risposta, di una parola di conforto e sostegno nel tortuoso cammino della vita.

Attingendo al grande patrimonio della spiritualità ecclesiale, don Antonio sa far rifluire tutta la ricchezza che esso contiene sulle più diverse condizioni esistenziali, riuscendo così a toccare le giuste corde dell'anima. Riferimenti cardine dei suoi mirati suggerimenti sono sempre la ricca tradizione monastica, che gli fornisce come la lente attraverso la quale leggere l'esistenza con le sue problematiche, e il Magistero ecclesiale, particolarmente il Concilio Vaticano II.

(dalla 4ª di copertina)

CARLO DI LIETO, *Angelismo e doppio nella poesia di Luigi Pirandello*, 2020, pp. 141, euro 14,00.

Attraverso l'opera poetica di Pirandello, a volte precorritrice della narrativa e del teatro, viene analizzata la condizione liminare dell'*angelismo*, che sottende l'oscura fascinazione del *doppio*, e il sentimento profondo e perturbante della fenomenologia psichica. L'analisi, condotta spesso sui principi di Lacan e di Matte Blanco, evidenzia la sinergia *io/altro* e restituisce alle immagini, involte nella tensione creativa, la disidentità alienante del poeta. L'*io* si ipostatizza nell'*altro* da sé e l'*alterità* si identifica con l'*io*, nella riflessione speculare e nella fascinazione narcisistica dell'*io* diviso. In tale processo il *doppio* si fa

strada nella scansione del *dentro/fuori, interno/esterno*, mettendo in scena la riunificazione del sé, connessa alla solitudine *essenziale* del poeta, mentre l'*angelismo*, dilacerato dall'illusione dell'*oltre*, manifesta l'estraneità dell'*io*, trasformandosi, in simbiosi con la poesia, in angelico rapimento, e lo sconfinamento nella *non-vita* viene colto come un attimo fugace di beatitudine.

(Dal risvolto di 1° di copertina)

N.B. - Il volume ha ricevuto il premio speciale "Giuseppe Antonio Borgese" della giuria il 20 luglio 2020 a Catania ed ha partecipato al Congresso dell'AATI a Toronto il 4 ottobre 2019 sul tema dell'*angelismo*.

CARLO DI LIETO, "Scena onirica" e "radialità dell'immaginario" nell'opera di Ugo Piscopo, Napoli 2020, pp. 329, euro 38,00.

Ugo Piscopo, scrittore dalle vaste latitudini, dove ciò che è vivo del passato si rivela a noi contemporaneo, mentre allude a moduli del futuro, riesce a coniugare l'empito emozionale della sua raffinata poesia con la trasversalità dei linguaggi del teatro, della narrativa, della saggistica e del giornalismo e a intendere il sapere come un fenomeno osmotico di vasi comunicanti. La radialità pluridisciplinare della sua cultura ha uno snodo di eccezionale rilevanza, in questa monografia di Carlo Di Lieto, la cui indagine è condotta attraverso l'esegesi psicoanalitica, sia sul versante della «scena onirica» sia su quello dell'*immaginario*. (dalla 4ª di copertina)

FABIO DAINOTTI, *Poesie controcorrente e racconti in versi*, Noventa Padovana 2020, pp. 68, euro 10,00.

Rispetto ai modelli correnti della sua generazione, Dainotti riesce a fondere nei suoi versi la vena elegiaca della poesia di memoria e il canto di natura esistenziale, elaborando quella che si può definire una sorta di cronaca dirottata, giunta alla sistemazione delle immagini dopo essere passata al vaglio di una ragione che intende per lo meno tentarne una decifrazione per guardare in faccia la realtà senza paure, nelle vicende quotidiane, nelle relazioni interpersonali, nell'amore, nei dubbi e nei punti morti della vita.

Fabio Ruffilli

(dalla prefazione)

Studi e scuole nell'antica Roma

L'antico costume romano affidava al padre l'istruzione del figlio. Ai più grandi uomini di Roma, come Catone il Vecchio e Paolo Emilio, non sembrava perduto il tempo che sottraevano agli affari pubblici per insegnare l'abbecci ai propri bambini, né trovavano indecoroso farsi accompagnare da loro nelle cerimonie più austere, o trascinarsi per mano nelle sacre processioni, come si vede nei fregi dell'*Ara Pacis*. Ma non tutti seguivano la buona norma antica; i più, sino dalla fine della Repubblica, o affidavano il figlio ad un maestro o lo mandavano a scuola. Nei tempi più antichi si insegnava solo a leggere, scrivere e far di conto. Ma negli ultimi anni della Repubblica e durante l'Impero l'istruzione del giovane si fece più complessa. Si cominciava, naturalmente, con l'imparare a leggere e a scrivere, sotto la guida del *litterator*, un privato che, per una modesta mercede, impartiva questo elementare insegnamento. Quando i ragazzi avevano imparato a leggere alla meglio, si perfezionavano nella scrittura e imparavano a far di conto e a stenografare guidati, rispettivamente, dal *librarius*, dal *calculator* e dal *notarius*.

Terminati questi studi aveva inizio, sotto la guida del *grammaticus*, un insegnamento più complesso. Si studiavano la lingua e la letteratura greca, le nozioni fondamentali di storia, di

geografia, di fisica, di astronomia, la letteratura latina. Lo scolaro imparava a leggere con sentimento e a commentare i testi. Il maestro faceva imparare a memoria dei passi e ne richiedeva poi un'esposizione orale o scritta. Dalla scuola del *grammaticus* si usciva conoscendo alla perfezione il latino e il greco.

I giovani che volevano prepararsi alla vita pubblica seguivano un corso presso un professore di eloquenza (*rhetor*). In questa scuola, non così frequentata come le altre due, i giovani allargavano la propria cultura con lo studio dei testi classici e si esercitavano nella difficile arte del dire. Agli scolari era dato un tema che essi dovevano svolgere, secondo i casi, in forma di monologo o in forma di dibattito. Nei monologhi (*suasoriae*) lo scolaro doveva immaginare di essere un noto personaggio della storia (Annibale, per esempio) e considerare gli argomenti favorevoli e contrari ad una importante decisione che egli doveva prendere. Nei dibattiti (*controversiae*) due scolari sostenevano, uno contro l'altro, due tesi opposte. Poiché parlavano a turno non vi era una discussione animata a base di botte e risposte, che abituasse a controbattere prontamente gli argomenti dell'avversario; ne derivava una retorica fredda e accademica che niente aveva a che fare con la spontanea e vivace eloquenza dei grandi oratori.

Alle esercitazioni davanti al retore poteva essere ammesso il pubblico, anzitutto le famiglie degli scolari. È facile immaginare quanto facili fossero i trionfi, allorché, incontrandosi la debolezza paterna e materna con la vanità del retore avido di lucro, si ricopriva di lodi il ragazzotto che, trasformatosi in Annibale, aveva ragionato un bel po' per persuadere sé e il pubblico della necessità di valicare le Alpi!

Le lezioni erano impartite in qualche stanzuccia d'affitto o anche all'aperto; dei grandi edifici scolastici, che noi riteniamo indispensabili per il funzionamento della scuola, non si aveva neanche l'idea. L'anno scolastico cominciava di marzo, vi erano delle vacanze nei giorni festivi e ogni nove giorni (*nundinae*); durante la calda estate vi era l'uso di far riposare i ragazzi. Le lezioni cominciavano di buon mattino, venivano interrotte verso mezzogiorno, quando gli scolari tornavano a casa per il *prandium*, e riprese nel pomeriggio.

L'arredamento della scuola era semplice. Solo in qualche scuola gli scolari si riunivano col maestro intorno a una tavola: di regola non vi era il banco né per il maestro né per gli scolari; il maestro stava seduto su di una seggiola con spalliera (*cathedra*) o senza (*sella*), gli scolari su sgabelli, tenendo sulle ginocchia la tavola su cui scrivevano e che si portavano con sé, insieme con la penna, la carta, l'inchiostro.

Era uso che quando uno scolaro non faceva il proprio dovere, il maestro lo picchiasse, e si sapeva, anzi, che lo picchiava anche per mancanze commesse fuori della scuola.

Maria Paoli

(da *Vita d'ogni giorno in Roma antica*, Firenze 1958)



Scena di scuola da Neumagen Treviri

Storia & Storie della Badia

L'abate D. Onofrio Granata (1850-58) strenuo difensore della diocesi abbaziale

Nel 1849 il Nunzio Apostolico presso il Re delle Due Sicilie notificava all'abate Ordinario della SS. Trinità di Cava che, dovendosi erigere una nuova diocesi nel Principato Citeriore, la si sarebbe formata con territori sottratti alle diocesi di Capaccio e della SS. Trinità di Cava. Per quanto era ridotto il territorio della Diocesi abbaziale, tanto era estesissimo quello di Capaccio in una regione del tutto montuosa, con paesi quasi impervi, onde rendevansi difficile e ben penosa per un vescovo la visita pastorale. Ivi la Badia aveva le parrocchie di S. Pietro di Polla e di Pertosa. Il Re Ferdinando II aveva fatte presenti quelle difficoltà al Papa Pio IX allorché, fuggiasco da Roma, era stato da lui ospitato nella Reggia di Caserta, e ciò diede occasione al provvedimento.

Non appena l'Abate ne ebbe la notificazione, rivolse subito un memoriale al Re ed in esso, detto delle benemerite della Badia verso la sua Diocesi, diceva pure dello smembramento patito al sec. XVI per la rivolta dei Cavese e l'erezione della nuova Diocesi di Cava, soggiungendo: "Nessun Ordinario, cedendo paesi, può vantare un titolo di riconoscenza come quello che può vantare la Badia per aver fondato e dotato un novello Vescovado". Invocava perciò dal Re che, cedendo le due chiese di S. Pietro di Polla e di Pertosa, che insieme contavano ben oltre un migliaio di anime, ne ricevesse in cambio altre con anime in numero non minore. [...]

Proponeva perciò: "la cessione ed aggregazione di Vietri e suoi casali seguendo la consolare e salendo dal ponte di Cava fino al Falerzo". [...] La difesa del Granata fu efficace e la diocesi abbaziale non fu toccata. La nuova Diocesi, detta di Diano, poi Diano-Teggiano dall'antico municipio Tegianum, fu istituita nel settembre 1850 e l'amplissima diocesi di Capaccio, che creò quell'allarme in quella della Badia, fu per le sue particolari condizioni unita a quella di Vallo, formando la Diocesi che fu detta "Capaccio - Vallo".

Se la Badia non perdettero S. Pietro di Polla e Pertosa per la erigenda diocesi di Diano, stava per perderne una di quelle due per ragioni provenienti da questa e che fu cagione d'una nuova causa. [...]

Al 1857 un tremendo terremoto distrusse le chiese di Polla. Il Governo, per provvedere un tempio a quei fedeli, eresse, proprio nel casale di S. Pietro, una baracca da servire da chiesa, ed ivi i preti della città si diedero ad esercitare il ministero, invadendo i diritti dell'Ordinario locale, e ciò tanto più facilmente perché lo stesso vescovo della nuova diocesi di Diano, della quale più sopra si è detto, non riconosceva i diritti giurisdizionali dell'abate Ordinario su quel territorio.

Il Granata, dopo avere a lungo fatte rimostranze per l'agire del clero di Polla a suo riguardo, fece un regolare atto di protesta contro lo stesso vescovo che, nonostante i suoi reclami, non richiamava il proprio clero dall'agire liberamente in territorio altrui. Precedentemente c'era stato al Ministero per gli affari ecclesiastici un ricorso del Vescovo di Diano contro l'Abate Ordinario e quello, erroneamente, nel giugno 1854, mediante l'Alta Commissione esecutrice del concordato, aveva sentenziato in favore del Vescovo dichiarando che delle chiese che c'erano in Polla città solo quella della Trinità era parrocchia di giurisdizione dell'abate e che S.

Pietro era chiesa di semplice giurisdizione abbaziale e, "al più, avrebbe potuto soltanto essere dichiarata succursale della SS. Trinità". Non badando quei definitori che la primitiva originale parrocchia era proprio S. Pietro e che quella della SS. Trinità era sorta in un secondo tempo per particolari necessità. Per farla finita l'Abate Granata fu costretto anch'egli a rivolgersi al Ministero dell'Ecclesiastico. Allora così andavano le cose in forza del Concordato. La produzione di numerosi documenti dimostrò più che chiaramente i diritti dell'Abate Ordinario Cavense sul territorio di S. Pietro presso Polla ed anche in questa causa si ebbe completa vittoria.

Con ciò non cessarono le liti tra le due diocesi pel fatto di trovarsi nello stesso territorio di Diano-Teggiano una parrocchia gentilizia della SS. Trinità di Cava. Bisognerà attendere un sessantennio, come vedremo per un'ultima definitiva soluzione. [...]

Un'altra lite si ebbe tra gli Abati Cavensi e gli Arcivescovi di Salerno per la giurisdizione della chiesa parrocchiale di S. Maria de Domno o "de dominabus" o "delle donne" in Salerno. Tale causa fu ripresa dopo un paio di secoli dall'abate Granata. [...]

Per la soppressione decretata da Giuseppe Bonaparte il 13 febbraio 1807, l'Abate Ordinario della SS. Trinità, come quelli di Montecasino e di Montevergine, era divenuto semplicemente il "Direttore" dello "Stabilimento" - ché, per lo Stato, a tanto erano state ridotte quelle gloriose abbazie -. Ma, mentre l'Abate di Montecasino era stato riconosciuto almeno Ordinario di una diocesi, quello di Cava nemmeno questo poté ottenere, e le diverse parti del territorio diocesano della SS. Trinità di Cava passarono ai vescovi vicini.

Carlo Mazzacane, allora Abate Ordinario, affidò la chiesa e parrocchia di S. Maria de Domno a Mons. Fortunato Pinto, Arcivescovo di Salerno, in attesa che tempi migliori rimettessero tutte le cose a posto.

Intanto un Regio Decreto sopprime alcune parrocchie di Salerno e, fra quelle, anche S. Maria de Domno allora vacante, e per di più cadente e povera di rendite; ed essendo inoltre il territorio parrocchiale di quella alquanto ristretto, l'aggregò alla confinante parrocchia detta dei Santi Apostoli. A questa soppressione civile Mons. Pinto fece seguire più tardi quella ecclesiastica, decretando che da allora la chiesa parrocchiale dei SS. Apostoli avrebbe aggiunto a questo titolo anche l'altro: "e di S. Maria de Domno". Ancora, in seguito, un interessato chiese la cessione di S. Maria e il nuovo Arcivescovo Marino Paglia, chiestane la debita facoltà al governo - ma non all'Abate - la concesse per un canone di 77 ducati annui.

Nel 1815, caduto dal trono Giuseppe Bonaparte, fu restaurata la monarchia borbonica con re Ferdinando I. questi nel settembre di detto anno restituì all'Abate Cavense la giurisdizione spirituale sulla diocesi della SS. Trinità e il Papa Pio VII più tardi (1818) lo confermò con la sua autorità. D. Carlo Mazzacane che nel miglior modo possibile aveva continuato ad occuparsi della sua diocesi durante quell'infelice decennio, al 1822 notificò all'Arcivescovo di Salerno Mons. Marino Paglia che egli ripigliava nelle sue mani S. Maria de Domno e il suo territorio. Ma la parrocchia di questa ormai era fusa con quella dei SS. Apostoli, la chiesa era rovinata e censita. Che si sarebbe dato all'Abate Ordina-

rio? Qui comincia il litigio.

Di fusione di quelle due parrocchie e di cessione di S. Maria l'Abate non era stato informato. Ora egli reclamava i suoi diritti e a soddisfarli c'erano somme difficoltà. Si cercò di venire a un accomodamento. Al 1834 l'arcivescovo Mons. Paglia e l'Abate - allora D. Giuseppe Cavaselle - convennero in questo che l'Arcivescovo avrebbe mantenuto quanto già aveva nelle sue mani, egli poi avrebbe ceduto all'Abate la piena giurisdizione sulla chiesa e monastero di S. Maria di Materdomini e sulle anime di quella piccola frazione che piglia nome da detta chiesa. Ma i PP. Francescani che occupavano quel monastero, [...], protestarono contro quella convenzione affermando che la chiesa, il convento e il circostante territorio erano di giurisdizione del Vescovo di Nocera e che perciò si disponeva di roba altrui. [...]

La pratica perciò tra i due prelati si sospese. Il nuovo abate Ordinario D. Onofrio Granata, edotto di tutto ciò, chiese all'Arcivescovo in compenso la parrocchia di Casali presso Roccapiemonte, ma se ne ebbe un rifiuto, né solo questo, che l'Arcivescovo mise in mezzo pretese sulla chiesa di S. Angelo "ad Crapulum" o "de Crapulo", territorio della parrocchia di Lanzara, la quale ultima era di giurisdizione dell'Arcivescovo. E l'affare si complicò di nuovo.

Il governo del Re, visto che si trattava di diritti giurisdizionali soltanto, nel dicembre 1849 notificò ai due prelati contendenti che si rivolgessero alla S. Sede. [...] Infine si venne ad una transazione che fu scambievolmente soddisfacente: l'abate Ordinario Cavense avrebbe ceduto - per non dire: riconosceva come ceduta - la chiesa e parrocchia di S. Maria de Domno, ratificando l'unione già da tempo fatta di quella con la parrocchia dei SS. Apostoli; inoltre avrebbe aggiunta la cessione della chiesa di S. Angelo "ad Crapulum". L'Arcivescovo Marino Paglia da parte sua avrebbe ricambiato con la cessione della frazione di S. Polito, sita nella parrocchia di Casali e contigua al territorio parrocchiale di Roccapiemonte, che appartiene alla Diocesi Abbaziale. Tutto ciò fu approvato e sanzionato dalla S. Sede. [...]

Vi fu ancora una terza causa in materia di giurisdizione che si protrasse oltre il governo dell'Abate Granata.

Già da qualche secolo si contestava dai vescovi di Capaccio la giurisdizione ordinaria dell'Abate Cavese sul territorio della marina di Agnone Cilento. La Badia era ed è in possesso di questa per donazione del principe Gisulfo II. [...] La donazione di Gisulfo fu confermata dai Papi Gregorio VII e Urbano II. [...]

L'abate D. Filippo de Pace (1729-49) [...] ricorse alla S. Sede e questa riconobbe pienamente i diritti dell'Abate Ordinario su Agnone e proibì "sub poena nullitatis novorum attentatum et excommunicationis ipso facto incurrenda" se si continuasse a violarne i diritti. [...] I continui ricorsi [...] al governo del Re fecero questi persuaso trattarsi anche qui di giurisdizione ecclesiastica e di doversi perciò rivolgere alla S. Sede (1856). La lite continuò così ancora per anni finché fu risolta sotto il secondo successore dell'Abate Granata in favore della diocesi abbaziale.

D. Adelelmo Miola

(dal dattiloscritto *Racconto storico della Badia Cavense*, pp. 15-24. Testo ridotto da D. Massimo Apicella)

Notiziario

31 luglio – 8 dicembre 2020

Dalla Badia

31 luglio – **Andrea Canzanelli** (1983-88) di prima mattina compie una visita al cimitero monastico, per pregare in particolare sulla tomba di D. Raimondo, poi saluta i monaci che riesce trovare.

1° agosto – **S. E. Mons. Armando Dini**, Vescovo emerito di Campobasso, compie la visita della Badia, accompagnato dal P. D. Domenico Zito. A pranzo è gradito commensale della comunità.

Dopo i Vespri, tempo imbronciato e borbottio di tuoni, ma il risultato sono poche gocce di pioggia.

5 agosto – Il **dott. Girolamo Carlucci** (1967-70) e il **prof. Gerardo Melillo** (1963-65/1968-70), nel viaggio da Venezia alla loro cara Basilicata volentieri fanno tappa alla Badia per salutare gli amici. Carlucci, tra le altre notizie, riferisce che ha dedicato la clausura forzata del lockdown alla copia, di suo pugno, di vari articoli di "Ascolta" dal 2005 al 2020, che lascia alla segreteria dell'Associazione "ad perpetuam rei memoriam"! E la segreteria, senza problemi, conserva il cimelio.

6 agosto – La giornata pare che presenti, successivamente, i caratteri delle varie stagioni: pioggia, sereno e temporale.

9 agosto – Alla Messa domenicale è presente, tra gli altri fedeli, **Nicola Russomando** (1979-84).

10 agosto – **Mons. Orazio Pepe** (1980-83), della Segreteria di Stato del Vaticano, mentre trascorre alcuni giorni di vacanze a Bellosguardo, suo paese natio, fa la lieta sorpresa di una visita alla comunità monastica.

15 agosto – Nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria presiede la Messa il P. Abate. È presente, tra gli altri, l'ex alunno **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio. Ovviamente sono presenti, come a tutte le funzioni importanti, anche gli ex alunni **prof. Antonio Casilli** (1960-64), diacono, e **Virgilio Russo** (1973-81), organista. In più, una visita eccezionale: si rivede, dopo oltre 30 anni, accompagnato dalla moglie, il **dott. Arcangelo Alessio** (1968-69), funzionario della Soprintendenza Archeologica di Taranto per 34 anni. Naturalmente la scelta dell'archeologia avvenne a seguito di indigestione di glottologia, che il padre prof. Giovanni, noto pilastro dell'università di Napoli, gli procurò fin dall'infanzia.

16 agosto – Partecipa alla Messa domenicale, tra gli altri, il **dott. Silvio Gravagnuolo** (1943-49).

Si trascrivono per "Ascolta" alcune notizie che potrebbero interessare, forse anche in futuro, suggerite dal collaboratore D. Massimo Apicella. Oggi nella regione Campania i ricoverati con sintomi da Covid-19 sono 43, in terapia intensiva si registra una sola persona, il numero totale degli ospedalizzati è 44, in isolamento domiciliare vi sono 489 persone, il numero totale dei positivi al nuovo coronavirus è di 533, quello dei nuovi positivi è di 46, le persone dimesse/guarite sono 4.305, i deceduti sono 440, i casi da sospetto diagnostico sono 5.183, i casi da screening sono 95, il totale dei casi è 5.278, i tam-



Dipinto su tela di D. Raffaele Stramondo

poni sono 361.893, i casi testati sono 191.738. Poiché in Italia il totale dei casi è 253.915, con un incremento di 479 persone, ai fini del contenimento della diffusione del virus Covid-19, il ministro della salute Roberto Speranza emana un'ordinanza, di cui si offre una sintesi: a) è fatto obbligo dalle ore 18,00 alle ore 6,00 sull'intero territorio nazionale di usare protezioni delle vie respiratorie anche all'aperto, negli spazi di pertinenza dei luoghi e locali aperti al pubblico nonché negli spazi pubblici (piazze, slarghi, vie, lungomari) ove per le caratteristiche fisiche sia più agevole il formarsi di assembramenti anche di natura spontanea e/o occasionale; b) sono sospese, all'aperto o al chiuso, le attività del ballo che abbiano luogo in discoteche, sale da ballo e locali assimilati destinati all'intrattenimento o che si svolgono in lidi, stabilimenti balneari, spiagge attrezzate, spiagge libere, spazi comuni delle strutture ricettive o in altri luoghi aperti al pubblico.

17 agosto - Nel pomeriggio, alla Badia riceve ospitalità **Madre Maria Daniela V acca**, nuova abbadessa del monastero benedettino di Amelia.

18 agosto - In mattinata **don Luigi Lamberti**, parroco ed eremita di Corbara, in diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, viene alla Badia con due amici per una mezza giornata di ritiro spirituale.

23 agosto - Un campo di alta pressione dona ancora tempo soleggiato, con cielo sereno e temperatura massima di 31° C. durante il giorno.

Una notizia dell'ANSA dice che oggi sono 138 su 4.135 tamponi le persone risultate positive in Campania nelle ultime 24 ore secondo il bollettino di oggi dell'Unità di crisi della Regione. Il totale dei positivi si attesta a 5.722 mentre il totale dei tamponi effettuati è di 383.487. Una persona è deceduta (il totale dei deceduti è di 441). I guariti del giorno sono 4; il totale dei guariti è di 4.356.

25 agosto - La situazione coronavirus in Italia in base al bollettino di oggi, è la seguente: i nuovi contagi registrati nelle ultime 24 ore sono 878 (contro i 953 di ieri). Sono 4 i morti, lo stesso numero di ieri. I tamponi sono stati 72.341, quasi 30 mila più di ieri, secondo i dati del Ministero della Salute.

29 agosto - Calano lievemente i contagi da coronavirus in Italia: i nuovi casi da ieri sono 1.444, contro i 1.462 di venerdì. I dati diffusi dal ministero della Salute registrano una sola vittima, per un totale di 35.473 deceduti dall'inizio della pandemia. Nuovo record dei tamponi, che sfiorano quota 100mila (sono 99.108) in un giorno.

30 agosto - La situazione coronavirus in Italia in base al bollettino di oggi 30 agosto 2020 è la seguente: i nuovi contagi registrati nelle ultime 24 ore sono 1.365 (contro i 1.444 di ieri). Sale il numero delle vittime, quattro in un giorno (ieri un solo decesso), per un numero complessivo di 35.477 morti. Record di casi in Campania: 270. Si ferma la serie record sul numero di tamponi effettuati: sono 81.723 rispetto ai quasi 100 mila di ieri.

numero di tamponi effettuati: sono 81.723 rispetto ai quasi 100 mila di ieri.

31 agosto – La giornata presenta diversi aspetti: sole, nuvole, vento forte e alla sera un po' di pioggia.

3 settembre – **Raffaele Crescenzo** (1977-80) fa da cicerone ad amici che desiderano visitare la Badia.

4 settembre – Si rivede il **dott. Eugenio Gravagnuolo** (1980-81), certamente non per una passeggiata, ma nell'esercizio della sua professione di analista.

5 settembre – Solennità della Dedicazione della Basilica Cattedrale. La Messa, alle 7,30 come in tutti i giorni feriali, è resa più solenne dalla presenza dell'organista **Virgilio Russo** (1973-81).

8 settembre – Il **dott. Pierluigi Migliorati** (1989-90) dopo anni ritorna per una visita con la moglie Rosalba e la figlia Rosaria. Risiede e lavora a Milano, coordinando diverse farmacie. Lavoro che egli stesso dice di non saperlo attribuire al vecchio studente della Badia. Ma bisogna credere ai miracoli del Cielo. Lascia l'indirizzo aggiornato di Cerignola, anche se vive a Milano.

9 settembre – Potrebbe interessare alcuni ex alunni. Una passeggiata verso il fresco delle montagne fa scoprire che l'acqua di Sambuco a

questo punto dell'estate è quasi scomparsa: la cannella emette solo gocce. Si sa che è piovuto meno degli altri anni.

10 settembre - Il **prof. Aniello Palladino** (1958-63) sentiva il bisogno di un ritorno alla Badia, dove, come dice, "si è fatto le ossa", anche per attestare la sua immensa gratitudine. Tra i ricordi dei docenti, ha un posto privilegiato il prof. Mario Prisco, come è convinto anche accoglie qui la notizia. Naturalmente rinnova con entusiasmo l'iscrizione all'Associazione ex alunni.

11 settembre - Dopo le ore 19 infittiscono annuvolamenti e tuoni, ma cade solo qualche goccia di pioggia.

13 settembre - Convegno annuale degli ex alunni. In assenza di giovani volenterosi, il **dott. Giuseppe Battimelli** gestisce la segreteria dell'Associazione.

Alle 11 presiede la Messa in Cattedrale il P. Abate, che nell'omelia segnala la presenza degli ex alunni. Segue l'assemblea nella sala delle farfalle con il programma previsto: discorso del dott. Battimelli, comunicazioni della segreteria rese da D. Leone Morinelli, interventi dei soci **dott. Vincenzo Centore**, **prof. Carlo Ambrosano**, **Nicola Russomando**, **prof. Domenico Dalesandri**, **avv. Diego Mancini**, **dott. Vincenzo Clemente**. Conclude il raduno il P. Abate. Partecipano al pranzo nel refettorio del Collegio 19 tra ex alunni e familiari, ai quali si aggiungono il P. Abate e D. Leone.

16 settembre - Dopo decenni si presenta il **dott. Giuseppe Gorga** (1963-65) con il vivo desiderio di rivedere la Badia. Riconosce onestamente che la frequenza della scuola, anche se per solo due anni, ha inciso profondamente nella sua vita e perciò è grato ai superiori e ai docenti del suo tempo.

17 settembre - Il **dott. Eduardo Talamo Atenolfi** (1988-90/1992-93), con la moglie sig.ra Giosy, viene a predisporre il battesimo della figlia Ludovica Angela Nuvola per domenica 20 settembre nella Cattedrale della Badia.

18 settembre - Dopo i Vespri, celebrati alle ore 16,30, visitano la Biblioteca **S. E. Mons. Andrea Bellandi**, Arcivescovo di Salerno, e il **rev. prof. Don Filippo Belli**, docente di S. Scrittura presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale che ha sede a Firenze.

20 settembre - Alla Messa partecipa, tra gli altri, **Nicola Russomando** (1979-84).

21 settembre - In serata visita la Badia **S. E. Mons. Antonio Suetta**, Vescovo di Ventimiglia - San Remo. È accompagnato da cinque sacerdoti e da un diacono.

23 settembre - Verso le ore 17 si verifica un temporale di notevole fracasso ma di pioggia modesta.

27 settembre - Alla Messa domenicale si nota, tra gli altri, **Nicola Russomando** (1979-84). La giornata offre un assaggio di inverno: nubi, pioggia, vento.

28 settembre - Anche la giornata di oggi sembra tipica dell'inverno.

29 settembre - Onomastico del P. Abate, influenzato senz'altro dal lockdown: non si vede la solita processione di ex alunni e amici per porgere gli auguri di rito.

4 ottobre - Presiede la Messa il P. Abate, che alla fine guida la supplica alla Madonna di Pompei davanti al quadro della stessa Madonna di Pompei collocato sul presbitero. Tra i presenti, **Nicola Russomando** con il fratello Sergio.

7 ottobre - La pioggia fa da padrona nella mattinata e nel pomeriggio.

10 ottobre - In mattinata il **Card. Robert Sarah**, Prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, si reca al santuario dell'Avvocatella, di cui è Rettore il P. D. Gennaro Lo Schiavo. Il P. Abate si reca ad ossequiarlo.

11 ottobre - Alla Messa sono presenti **Nicola Russomando** (1979-84) e **Valentino De Santis** (1990-94). **Fabio Pancrazio** (1984-93) si affaccia nel pomeriggio per un saluto.

18 ottobre - Partecipa alla Messa della domenica l'ex alunno **Nicola Russomando** (1979-84).



Tela dei Santi Padri Cavensi di Salvatore Cozzolino esposta nel Noviziato della Badia

19 ottobre - In mattinata tiene una meditazione alla comunità monastica il **P. D. Francesco De Feo**, dell'Abbazia di S. Paolo fuori le mura, attualmente Superiore a Grottaferrata.

20 ottobre - Porta alla comunità i saluti di Giovanni Salvati (1972-74) il figlio dal nome noto e caro agli ex alunni: Alferio, come il santo fondatore della Badia.

23 ottobre - Alle 16 si tengono in Cattedrale le esequie del sig. Elio Fiorillo, di S. Cesareo di Cava.

25 ottobre - È presente alla Messa domenicale l'ex alunno **Nicola Russomando** (1979-84), oltre i presenti d'ufficio diacono **Antonio Casilli** e organista **Virgilio Russo**.

27 ottobre - La giornata si apre con un fragoroso temporale alle 7.

31 ottobre - Giunge alla comunità la triste notizia della morte del sig. Matteo Senatore, già dipendente della Badia, sempre rispettoso e fedele.

1° novembre - Nella festa di tutti i Santi presiede la Messa solenne il P. Abate. Tra i presenti, **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

Nel pomeriggio il **dott. Luigi Napoli** (1985-90) si reca per una preghiera nella Cattedrale della Badia e saluta con piacere i Padri che incontra. È bene impegnato nell'attività che svolge, che si riporta con le sue parole che compaiono sul biglietto da visita: Companies and Health care Organizations Manager, parole che si cerca di spiegare a chi non ha dimestichezza (o simpatia) per l'inglese: Direttore delle Compagnie e delle Organizzazioni per la cura della Salute.

2 novembre - Per la commemorazione di tutti i fedeli defunti, come è noto, è consentita la celebrazione di tre Messe. Alle 7,30 D. Massimo, D. Gennaro e D. Leone concelebrano la prima. Alle ore 11 il P. Abate presiede la concelebrazione della Messa solenne.



L'ambone cosmatesco della Badia (particolare)

La sig.ra Rosanna, madre della prof.ssa Giancarla Avenia (1994-97), presenta le due nipotine Rosa e Federica (IV e III elementare), figlie appunto di Giancarla.

Nel pomeriggio, accompagnato dal **prof. Armando Lamberti**, giunge per un saluto **S. E. Mons. Enrico Dal Covolo**, noto studioso di patrologia, accolto dal P. Abate.

Alle 16,30 la comunità concelebra la terza Messa nel cimitero della Badia.

6 novembre – Il **P. D. Eugenio Gargiulo**, Priore dell'Abbazia di Farfa, dal 1974 al 2005 docente e Preside delle scuole della Badia, ritorna per una calorosa visita ai confratelli, senza dimenticare i defunti che riposano nel cimitero monastico.

8 novembre – Alla Messa domenicale è presente, tra gli altri fedeli, **Nicola Russomando** (1979-84).

12 novembre – In serata viene l'**avv. Gaetano Ciancio** (1981-86) per far conoscere la Badia al figlio, studente di liceo. Nell'occasione non dimentica il sostegno ad "Ascolta".

13 novembre – La festa di tutti i Santi Monaci, poco conosciuta, è celebrata dalla sola comunità. Di santi monaci solo la Badia ne festeggia dodici, precisamente quattro santi e otto beati.

15 novembre – Alla Messa si nota una minore partecipazione, naturalmente per le restrizioni del governo sul movimento e sugli assembramenti a causa del covid-19.

21 novembre – Dopo i Vespri saluta la comunità il **P. Pino Muller**, che lascia la parrocchia di S. Cesareo per ritornare in Calabria, presso l'eremo di Soroto. Cominciò a lavorare dal 2002 nelle parrocchie della diocesi abbaziale, poi passate all'arcidiocesi di Amalfi-Cava.

22 novembre – Presiede la Messa il P. Abate nella solennità di Cristo Re, che chiude l'anno liturgico.

23 novembre – Alle 11,30 cominciano gli esercizi spirituali della comunità monastica, predicati dal P. Abate (il predicatore che a suo tempo aveva accettato l'invito non era più disponibile).

24 novembre – Continuano gli esercizi spirituali con le seguenti meditazioni: omelia alla Messa, prima meditazione alle 10, seconda meditazione alle 16, seguita dalla celebrazione dei Vespri.

27 novembre – Alle 9,30 il P. Abate tiene la meditazione conclusiva degli esercizi spirituali.

28 novembre – L'**avv. Matilde Milite** (1986-89) compie una visita alla Badia con attenzione alla chiesa e poi ai padri che furono suoi maestri al liceo classico. Ha il suo studio legale a Cava.

8 dicembre – Festa dell'Immacolata. Sole con velature e pioggia.

Alle ore 11 si concelebra la Messa solenne presieduta dal P. Abate.

Segnalazioni

Tutti i numeri di "Ascolta" si possono leggere sul sito www.cavastorie.eu/giornali/ascolta/index curato da Ferdinando Giordano.

Nozze

17 settembre - Nella Cattedrale della Badia di Cava, il **maresciallo Valerio Casilli**, figlio del diacono prof. Antonio, con **Loredana Avagliano**.

Nascite

Nel pomeriggio di domenica 20 settembre, nella Cattedrale della Badia riceve il Battesimo la piccola **Ludovica**, figlia del **dott. Eduardo Talamo Atenolfi** (1988-90/1992-93). Funge da padrino il **dott. Giacomo Fenza** (1988-92).

In pace

17 dicembre – A Lauria, l'**arch. Eugenio Masetta** (1949-54).

13 settembre - A Miami (U.S.A.), il **sig. Crispino Meola** (1977-82).

11 ottobre – Nell'abbazia di S. Paolo fuori le Mura in Roma, il P. Abate **D. Isidoro Catanese** (1950-53), che frequentò il liceo della Badia (Giordano era il suo nome di battesimo).

31 ottobre – A Salerno, il **sig. Matteo Senatore**, già dipendente della Badia, sempre rispettoso e fedele con la comunità e cordiale con gli alunni del Collegio, dove svolgeva il suo lavoro.

6 novembre - A Pompei, il **sig. Ezio Bouché** (1975-77), fratello di Carlo (1970-75) e di Fabrizio (1979-84).

8 dicembre – A Giffoni Valle Piana, il **sig. Felice Russomando**, padre di Nicola (1979-84).

Deceduto il P. Abate Catanese



L'11 ottobre 2020 è morto nell'abbazia di S. Paolo fuori le Mura in Roma il P. Abate D. Isidoro Catanese. Nato a Lido di Roma il 1° novembre del 1934, entrò giovane nel predetto cenobio romano. Per compiere gli studi, fu mandato alla Badia

di Cava, dove frequentò con lode il liceo classico negli anni 1950-1953. Emise la professione monastica il 10 ottobre 1954 e fu ordinato sacerdote da Mons. Cesario D'Amato il 18 marzo 1961. Per molti anni animò la parrocchia di S. Paolo fuori le Mura che era affidata ai Benedettini dal Vicariato di Roma. Nel 1990 fu eletto Visitatore della Congregazione Cassinese. In seguito, da semplice monaco, fu eletto Abate Presidente della Congregazione il 28 luglio 1995 e ricevette la benedizione abbaziale il 17 ottobre 1995. Monaco esemplare e di grande cultura, si distinse sempre per semplicità e umiltà.

L. M.

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 10 Abbonamento "Ascolta"

IBAN dell'Associazione ex alunni:
IT35Q0760115200000016407843
BIC: BPPIITRRXXX

L'anno sociale decorre dal 1° settembre

Sito web della Badia:
www.badiadicava.it

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI

84013 BADIA DI CAVA SA

Tel. Badia: 089 463922

c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79

Tipografia Tirrena

Viale B. Gravagnuolo, 36 - tel. 089.468555
84013 Cava de' Tirreni

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.